

ANNO XXIV

FEBBRAIO
2025

AICCREPUGLIA NOTIZIE



NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

PER COSTRUIRE GLI STATI UNITI D'EUROPA

La Commissione von der Leyen ride- gna le priorità politiche

Di Pier Virgilio Dastoli

L'esecutivo europeo ha individuato gli obiettivi della legislatura attraverso quattordici gruppi di progetto. Tuttavia, alcune esclusioni sollevano dubbi sulla visione complessiva e sulla governance politica dell'Unione

La seconda Commissione europea presieduta o, meglio, governata da Ursula von der Leyen si è messa al lavoro dopo aver giurato fedeltà ai trattati nel suo ruolo di

di lavoro immaginato dall'ineffabile e non rimpianto presidente Charles Michel, ora aggiornata dal nuovo Presiden-

te Antonio Costa sulla base di un calendario tematico reso noto ai suoi colleghi e al pubblico all'inizio di quest'anno – con le priorità che la presidente Von der Leyen ha presentato al Parlamento europeo nella sessione di luglio 2024 e che dal Parlamento europeo sono state approvate a scatola chiusa, e a maggioranza nella successiva sessione plenaria di novembre.

Queste priorità fanno del resto parte delle istruzioni che von der Leyen ha scritto a tutti i membri del Collegio nelle lettere di missione aggiungendo per ogni commissario competenze specifiche che, in qualche caso, si traducono in mandati precisi ad agire nei primi cento giorni della legislatura e che sono spesso sottoposti al controllo diretto della Presidente e non più al ruolo dei vicepresidenti cosiddetti esecutivi il cui potere costituisce dunque in questa Commissione europea solo una formale ed irrilevante medaglietta.

Sorprendentemente, la Presidente von der Leyen ha rotto invece la pausa a cui era stata costretta per ragioni di salute costituendo il 9 gennaio ben quattordici «gruppi di progetto» volti a «garantire – fatto salvo il processo decisionale – il coordinamento delle questioni di attualità, delle principali iniziative trasversali e delle politiche orizzontali».

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

**AICCRE SI RITROVA A GORIZIA
DAL 7 AL 9 MARZO 2025**



I DETTAGLI DELLA MANIFESTAZIONE ED I TERMINI PER LA PARTECIPAZIONE SU

www.aiccre.it
www.aiccrepuglia.eu

Inviare subito il modulo di iscrizione

guardiana davanti ai giudici europei a Lussemburgo. Anche i cultori delle politiche europee avranno tuttavia qualche difficoltà a destreggiarsi fra le priorità della Commissione europea per l'anno iniziato fra iniziative "faro", strategie, tattiche e agenda legislativa.

Le difficoltà saranno maggiori se si guarda al medio termine di tutta la legislatura o se si confronta l'agenda strategica adottata, in solitaria autonomia, dal Consiglio europeo a fine giugno 2024 – secondo il confuso metodo

DIREZIONE REGIONALE AICCRE PUGLIA

10 FEBBRAIO — ORE 16,00

SEDE DI BARI — VIA PARTIPILO N. 61

Continua dalla precedente

L'obiettivo dei gruppi di progetto è «garantire la preparazione e l'orientamento politico delle iniziative, dalla loro progettazione fino alla loro attuazione». Ogni gruppo «ha il proprio mandato, la propria composizione, la propria durata e i propri metodi di lavoro» e sarà presieduto da uno o, nel primo caso, da più membri del Collegio dei commissari nominati dalla Presidente.

I quattordici gruppi di progetto sono nella versione diffusa dalla Commissione europea il 10 gennaio: *Clean Industry Pact* (presieduto congiuntamente dai vicepresidenti esecutivi Teresa Ribera e Stéphane Séjourné e dal commissario Wopke Hoekstra); Intelligenza artificiale (presieduto dalla vicepresidente esecutiva Henna Virkunnen); Azione esterna (presieduto dall'Alto rappresentante Kaja Kallas); Competenze, lavoro e diritti sociali (presieduto dalla vicepresidente esecutiva Roxana Mînzatu); Sicurezza economica (presieduto dal commissario Maroš Šefcovic); Unione della difesa (presieduto dal commissario Andrius Kubilius); Unione europea del risparmio e degli investimenti (presieduto dalla commissaria Maria Luís Albuquerque); *Preparedness Union* (presieduto dalla commissaria Hadja Lahbib); Sicurezza interna europea (presieduto dal commissario Magnus Brunner); Resilienza idrica (presieduto dalla commissaria Jessika Roswall); Alloggi a prezzi accessibili (presieduto dal Commissario Dan Jørgensen); Scudo europeo della democrazia (presieduto dal commissario Michael McGrath); Start up (presieduto dalla commissaria Ekaterina Zaharieva) e *Vision for Agriculture and Food* (presieduto dal commissario Christophe Hansen).

Sono così coinvolti con il ruolo di coordinatori sedici commissari su ventisei e sono stati esclusi da questo lavoro di coordinamento dieci commissari immaginando probabilmente che le questioni di loro competenza saranno assorbite da uno dei gruppi di progetto come la coesione (Fitto), la produttività e la semplificazione (Dombrovskis), il Mediterraneo (Suica), la salute (Varhelyi), l'allargamento (Kos), i partenariati internazionali (Sikela), la pesca e gli oceani (Kadis), il bilancio (Serafin), i trasporti (Tsitzikostas) e l'equità generazionale insieme ai giovani, alla cultura e allo sport (Micallef).

In alcuni casi questa esclusione potrebbe essere giustificata e comprensibile in una logica di semplificazione dell'orientamento politico della programmazione ma colpisce il fatto che, su sei vicepresidenti esecutivi, solo il vicepresidente esecutivo Raffaele Fitto sia stato escluso da questo lavoro di coordinamento e, soprattutto, il fatto che non compaiono il tema della transizione ecologica che è limitato all'industria verde, l'allargamento e il Mediterraneo o le politiche migratorie le cui visioni oli-

stiche non possono e non devono essere rinchiuse nell'azione esterna o nella sicurezza interna, o la cultura e l'educazione apparse fin dall'inizio come le cenerentole nelle priorità europee.

È assente soprattutto il bilancio come strumento essenziale per garantire beni pubblici europei, che sarà fin dalle prossime settimane una delle questioni centrali del lavoro della Commissione europea e del dialogo o conflitto interistituzionale. In quest'ultimo caso e tenendo conto di quel che è scritto nella lettera di missione al commissario Serafin è molto probabile che un quindicesimo gruppo di progetto sia coordinato dalla stessa Presidente.

Insieme alla costituzione di questi scompartimenti, la Commissione europea ha informalmente diffuso la sua agenda programmatica e legislativa per il 2025-2026, qui ve la sintetizziamo, che amplia o completa le sei o sette "iniziative faro" annunciate dalla Commissione europea, o le sette priorità genericamente e solennemente annunciate all'inizio del mandato: il piano per la prosperità sostenibile e la competitività; la nuova era della difesa; il modello sociale; la qualità della vita; la protezione della democrazia; l'Europa globale e infine un bilancio ambizioso per conseguire le prime sei priorità.

Ecco, in sintesi, l'agenda programmatica che la Commissione europea sottoporrà al Parlamento europeo e al Consiglio a febbraio e che sarà anticipata il 29 gennaio dalla comunicazione sulla competitività come parziale attuazione del rapporto Draghi dove la Commissione europea sembra voler limitare le prime misure alla semplificazione dell'ambiente regolatorio e al coordinamento delle politiche nazionali ed europee.

Per il primo trimestre di quest'anno: Clean Industrial Deal e Affordable Energy Action Plan: due iniziative per abbassare i costi dell'energia, migliorare l'accesso a fonti rinnovabili e promuovere l'elettrificazione delle industrie europee. Saranno introdotti strumenti per incentivare contratti di lungo termine e nuove metodologie tariffarie per ridurre i costi di sistema; Strategic Dialogue sull'Automotive: il 30 gennaio prenderà il via il dialogo strategico con il settore automobilistico europeo per affrontare le sfide della transizione, l'accesso alle materie prime e la competitività globale. Il confronto getterà le basi per un piano industriale per il settore; Union of Skills: un piano per colmare le carenze di competenze in settori strategici, puntando su formazione continua, migrazione qualificata e il miglioramento del riconoscimento transfrontaliero delle competenze.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ma anche il libro bianco sulla Difesa europea: un documento strategico per migliorare il coordinamento tra gli Stati membri nel settore della difesa, rafforzando la capacità industriale europea e l'innovazione tecnologica; *Preparedness Union Strategy*: un piano per rafforzare la resilienza dell'Unione europea contro crisi future, con una stretta collaborazione tra pubblico e privato per prevenire interruzioni critiche nelle catene di approvvigionamento; *Vision for agriculture and food*: un piano per garantire competitività e sostenibilità a lungo termine entro i limiti planetari per i settori agricolo e alimentare, assicurando aree rurali fiorenti, sicurezza alimentare e resilienza.

Mentre per il secondo: *Start-up and Scale-up Strategy*: il piano mira a superare gli ostacoli che frenano la nascita e la crescita delle start-up europee, migliorando l'accesso ai finanziamenti, le collaborazioni tra università e industria e la mobilità dei talenti; *Eu Quantum Strategy*: un'iniziativa per consolidare la leadership europea nelle tecnologie quantistiche, come la computazione e le comunicazioni sicure. Saranno creati programmi congiunti tra Stati membri e il settore privato; *New State Aid Framework*: una revisione delle regole sugli aiuti di Stato per consentire interventi più mirati nei settori chiave per la transizione verde e per sostenere la competitività industriale; *Water Resilience Strategy*: una serie di misure per migliorare la gestione e la sostenibilità delle risorse idriche, cruciale per affrontare gli impatti dei cambiamenti climatici.

E infine *l'European Savings and Investment Union*: un piano per mobilitare capitali privati e dirigerli verso investimenti strategici e innovativi, affrontando anche la frammentazione del mercato finanziario europeo. È prevista anche una Strategia per il Mercato unico. È in programma inoltre – tra il secondo e il terzo trimestre – anche l'istituzione di una piattaforma per l'acquisto congiunto di materie prime critiche.

Per il terzo semestre: *European Strategy for Research and Technology Infrastructures*: una piattaforma che supporterà la costruzione di infrastrutture di ricerca di alto livello, accessibili anche alle Pmi e alle start-up, per stimolare l'innovazione su larga scala; *Apply Artificial Intelligence Strategy e Data Union Strategy*: azioni per promuovere l'utilizzo dell'intelligenza artificiale nell'industria e facilitare la condivisione di dati pubblici e privati. Strumenti sono fondamentali per accelerare la digitalizzazione e sostenere nuovi modelli di business; *Sustainable Transport Investment Pact*: investimenti strategici per sviluppare infrastrutture di trasporto sostenibili, con un focus su combustibili a basse emissioni e sistemi di ricarica; *Space Act*: una legge per incentivare il settore spaziale europeo, armonizzando le normative tra gli Stati membri e attirando investimenti per supportare la crescita di un settore chiave per il futuro.

Ultimo, ma non ultimo, per il quarto: *Artificial Intelligence Continent Initiative*: saranno istituite fabbriche di intelligenza artificiale ("mega Artificial Intelligence factories") per migliorare la capacità computazionale dell'Ue e sostenere start-up e ricerca; *European Biotech Act*: un quadro normativo che stimolerà l'innovazione nelle biotecnologie, con applicazioni che spaziano dalla sanità all'agricoltura sostenibile; *Chemicals Industry Package*: un pacchetto per migliorare la competitività dell'industria chimica, affrontando regolamentazioni complesse e supportando la transizione verde; *Digital Networks Act*: misure per migliorare la connettività digitale in Europa, con un focus sul 6G e sull'integrazione delle infrastrutture di rete; *Quality Jobs Roadmap*: un piano per migliorare le condizioni lavorative, incentivare la parità di genere e ridurre il divario occupazionale nei settori strategici.

In calendario per il 2026 invece comprende: *Circular Economy Act*: un piano per creare un mercato unico dei materiali riciclati, riducendo la dipendenza dalle materie prime vergini e stimolando l'economia circolare; *Advanced Materials Act*: una strategia per promuovere materiali avanzati innovativi, cruciali per il futuro industriale e tecnologico dell'Ue; *European Climate Adaptation Plan*: Una serie di misure per rafforzare la resilienza climatica e infrastrutturale, affrontando eventi estremi come inondazioni e siccità; *Revision of Public Procurement*: una revisione della direttiva sugli appalti pubblici per proteggere le catene di approvvigionamento strategiche e semplificare le regole per le start-up innovative e l'ottantesimo Regime imprese: semplificherà le norme applicabili e ridurrà i costi, compresi gli aspetti dell'insolvenza, del diritto del lavoro e del diritto tributario.

In questa lunga lista di ventiquattro annunci di iniziative ci sono significativi silenzi che riguardano in particolare i temi degli orientamenti per il Quadro finanziario pluriennale 2028-2032 che è anche assente nei gruppi di progetto, del completamento dello spazio di libertà e giustizia e dell'Unione economica e monetaria o la dimensione geopolitica che dovrà essere al centro del Vertice Unione europea-Unione africana nel secondo semestre 2025 così come è apparsa irrilevante e sorprendentemente inadeguata la risposta della Commissione europea alla preannunciata attuazione delle promesse elettorali di Donald Trump che si sono immediatamente concretizzate in cento provvedimenti esecutivi.

Last but not least, il Consiglio europeo aveva dato mandato alla Commissione europea di presentare al Summit di giugno un rapporto sulla riforma dell'Unione europea che riguarda le politiche ma anche la *governance* e il rafforzamento della dimensione democratica come risposta alle conclusioni della Conferenza sul futuro dell'Europa e coerentemente con quello che la stessa Commissione europea ha affermato in vista dell'allargamento dell'Unione ai paesi candidati.

Il silenzio assordante della Commissione europea e del Consiglio europeo sull'indispensabile riforma dell'Unione europea conferma l'esigenza che il Parlamento europeo abbandoni il vicolo cieco del metodo intergovernativo della Convenzione, che i governi hanno iscritto nell'articolo 48 del Trattato sull'Unione europea, e intraprenda la via federalista di un processo costituente.

Da linkiesta

Vi spiego la specificità della sinistra sociale

la lunga e feconda esperienza della “sinistra sociale” di ispirazione cristiana si è sempre trovata distinta e distante dalla sinistra cattolica e progressista più sensibile alle forze e al potere economico

di Giorgio Merlo

L'area cattolica italiana è sempre stata plurale al suo interno. Un pluralismo di natura culturale, politica e, di conseguenza, anche e soprattutto elettorale. Un pluralismo che esisteva già ai tempi della Democrazia cristiana anche se, come ovvio, in quella stagione la stragrande maggioranza dei cattolici si riconosceva in un “partito di cattolici” – la Dc appunto – per ragioni storiche e non soltanto per motivazioni politiche e programmatiche. Lo spiegava molto bene **Rosy Bindi** nei giorni scorsi dopo le iniziative di due correnti del Pd a Milano e ad Orvieto. Diceva, l'ex ministra della Sanità, al riguardo, che è sufficientemente noto che il cattolicesimo democratico non può essere confuso con il cattolicesimo sociale e, men che meno, con il cattolicesimo popolare. Una osservazione quantomai calzante e precisa che giustifica il fisiologico ed oggettivo pluralismo politico ed elettorale dei cattolici. Da questa banale ed oggettiva considerazione si deduce anche l'atteggiamento singolare di chi pensa che i cattolici impegnati in politica si riconoscono prevalentemente, se non del tutto, nella sinistra. E, nello specifico, in una corrente che si riconosce nel Partito democratico a guida Schlein.

Ma, al di là delle vicende correntizie che riguardano il Pd e la collocazione tattica dei suoi dirigenti cattolici, c'è un elemento altrettanto storico che merita anche di essere ricordato all'interno di questo profondo e radicato pluralismo politico e culturale che caratterizza, da sempre, l'area cattolica italiana. E che fa parte anche dell'attuale, e positivo, dibattito che attraversa questo mondo. Ovvero, l'esperienza della “sinistra sociale” di ispirazione cristiana si è sempre distinta – e profondamente – rispetto alla sinistra cattolica che, per comodità, potremmo definire di matrice prodiana. Cioè di quella sinistra cattolica tecnocratica, modernizzante e profondamente radicata nei gangli del potere economico del Paese. Una sinistra, appunto, che non ha mai avuto grandi punti di contatto – anzi, un vero e proprio contrasto – con quella “sinistra sociale” prima all'interno della

Dc nella prima repubblica e poi nelle formazioni politiche che si sono succedute dopo la fine della Dc.

Basti pensare ai contrasti irriducibili tra la “sinistra sociale” di Carlo Donat-Cattin con il gruppo dell'Are che vedeva la presenza di figure importanti e significative come quelle di Prodi appunto, di Umberto Agnelli e di molti altri qualificati dirigenti politici ed economici dell'epoca o quella guidata da Franco Marini nella cosiddetta seconda repubblica. Al riguardo, è appena il caso di ricordare lo scontro frontale che avvenne nel 1999 quando proprio l'Asinello di Prodi si candidò alle elezioni europee in aperta competizione con il Ppi guidato da Franco Marini e che decretò, come ovvio e scontato, l'inizio della crisi dell'esperienza del Ppi. Si trattò di una operazione mirata a demolire il consenso del Partito Popolare Italiano. Ma, al di là di questa concreta vicenda elettorale, non si può non ricordare che la lunga e feconda esperienza della “sinistra sociale” di ispirazione cristiana si è sempre trovata distinta e distante dalla sinistra cattolica e progressista più sensibile alle forze e al potere economico.

Una differenza, questa, che non è riconducibile, come ovvio e scontato, ai caratteri o alle incomprensioni personali dei rispettivi leader. C'era e c'è, com'è altrettanto ovvio, una diversità culturale, politica, sociale, programmatica e forse anche di natura etica tra le due esperienze. Che, del resto, hanno costellato il cammino concreto della vicenda travagliata ma, comunque sia, entusiasmante dei cattolici nella vita pubblica del nostro Paese. Una diversità che, appunto, è presente anche oggi a conferma del pluralismo politico, culturale ed elettorale dei cattolici. E questo anche perché il passato, soprattutto quando parliamo di leader e statisti come Carlo Donat-Cattin e Franco Marini, non può e non deve essere frettolosamente e qualunquisticamente archiviato o aggirato. Soprattutto quando si parla di cultura politica, di scelte e progetti politici e dei rispettivi valori di riferimento.

Da formiche.net

AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

Bussola dell'UE per riconquistare competitività e garantire prosperità sostenibile



La Commissione presenta la bussola per la competitività, prima grande iniziativa di questo mandato che delinea una chiara cornice strategica per orientare i lavori della Commissione.

La bussola traccia il percorso che farà dell'Europa il luogo in cui le tecnologie, i servizi e i prodotti puliti futuri sono inventati, fabbricati e commercializzati e nel contempo il primo continente a impatto climatico zero.

Negli ultimi vent'anni l'Europa non è riuscita a tenere il passo con le altre grandi economie a causa del persistente divario nella crescita della produttività. Purché agisca con urgenza per affrontare gli annosi ostacoli e le debolezze strutturali che la frenano, l'UE dispone di quel che serve per invertire la tendenza: una forza lavoro talentuosa ed istruita, capitali, risparmi, mercato unico, infrastrutture sociali uniche nel loro genere.

Ursula **von der Leyen**, Presidente della Commissione europea, ha dichiarato: *"L'Europa ha tutto quel che serve per vincere la corsa al vertice. Ma allo stesso tempo deve superare le sue debolezze per riconquistare competitività. La bussola per la competitività concreta le eccellenti raccomandazioni della relazione Draghi in una tabella di marcia. Ora abbiamo un piano. Abbiamo la volontà politica. Ci servono rapidità e unità. Il mondo non ci aspetterà. Tutti gli Stati membri sono d'accordo: è il momento di passare all'azione."*

Tre principali aree di intervento: innovazione, decarbonizzazione e sicurezza

La relazione Draghi ha indicato tre esigenze trasformative per stimolare la competitività; la bussola definisce l'impostazione da seguire per ciascuna e presenta una selezione di misure faro per rispondere, nelle linee che seguono.

Colmare il divario di innovazione - L'UE deve riavviare il motore dell'innovazione. L'intenzione è instaurare un habitat per le nuove start-up innovative, promuovere la leadership industriale nei settori

ad alta crescita basati su tecnologie deep tech e promuovere la diffusione delle tecnologie tra le imprese consolidate e le PMI. A tal fine la Commissione proporrà l'iniziativa sulle gigafactory di IA (**AI Gigafactories**) e la strategia per l'IA applicata (**Apply AI**) per guidare lo sviluppo e l'adozione dell'IA in settori chiave dell'industria. Presenterà piani d'azione sui **materiali avanzati**, le **tecnologie quantistiche**, le **biotecnologie**, la **robotica** e le **tecnologie spaziali**. Una **specifico strategia dell'UE su start-up e scale-up** affronterà gli ostacoli che impediscono alle nuove imprese di emergere ed espandersi. La proposta di un **28°** regime giuridico semplificherà le norme applicabili, compresi gli aspetti d'interesse di diritto societario, diritto fallimentare, diritto del lavoro e diritto tributario, e ridurrà i costi del fallimento. In questo modo le imprese innovative potranno fruire di un unico complesso di norme ovunque investano e operino nel mercato unico.

Tabella di marcia comune per la decarbonizzazione e la competitività - La bussola ravvisa nei prezzi elevati e volatili dell'energia un problema fondamentale e stabilisce le aree di intervento che favoriranno l'accesso a un'energia pulita e a prezzi accessibili. L'imminente **patto per l'industria pulita** esporrà un approccio alla decarbonizzazione basato sulla competitività, che faccia dell'UE un luogo attraente per la produzione, anche per i settori ad alta intensità energetica, e promuova le tecnologie pulite e nuovi modelli di business circolari. Il piano d'azione per l'energia a prezzi accessibili contribuirà a ridurre i prezzi e i costi dell'energia, mentre l'atto legislativo sull'accelerazione della decarbonizzazione industriale estenderà le autorizzazioni accelerate ai settori in transizione. La bussola prevede inoltre piani d'azione specifici per i settori ad alta intensità energetica, come la siderurgia, la metallurgia e l'industria chimica, che costituiscono la colonna

[Segue a pagina 8](#)

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

N. 7 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI DEL TRIENNIO DELLE SCUOLE MEDIE SUPERIORI **(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)**

La Federazione di AICCRE Puglia promuove per l'anno scolastico 2024/2025 un concorso sul tema:

"IL RUOLO DELL'UNIONE EUROPEA NEL CONTESTO GEOPOLITICO INTERNAZIONALE: REALTA' E PROSPETTIVE"

riservato agli studenti del triennio delle scuole superiori.

"In una situazione di oggettiva confusione di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui sono nati il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi ed in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto adesso in presenza della guerra seguita all'aggressione russa all'Ucraina e ai tragici avvenimenti nel vicino medio oriente.

La necessità di un ulteriore allargamento ai Paesi del centro e sud Europa impone un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale e non può prescindere, pena l'inazione e la stasi, da una nuova governance che veda protagonista il Parlamento europeo che aelegge un Governo europeo, eliminando il diritto di veto ed il voto all'unanimità.

La nuova Presidenza americana, unitamente alla domanda di maggiore influenza dei paesi come Cina, India, Russia... pone una riflessione sul passaggio da un mondo bipolare ad uno multilaterale.

In questa situazione quale è il ruolo dell'Unione europea? Che cosa può fare un Paese come l'Italia?"

OBIETTIVI

stimolare ogni azione per il conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale; far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato dei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;

assicurare una nuova governance per organismi politici eletti dal popolo attraverso strumenti nuovi che diano più celerità all'azione delle istituzioni europee secondo le indicazioni della Conferenza sul futuro dell'Europa.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono esse svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti)

Ciascun elaborato deve riportare la dicitura:

"il ruolo dell'unione europea nel contesto geopolitico internazionale: realta' e prospettive" indicare il nome, la sede, il telefono, l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza, i recapiti personali per le comunicazioni.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto può inviare solo 2 elaborati entro il 05 APRILE 2025 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo,61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso il Consiglio Regionale della Puglia in Bari alla via Gentile n. 52 o in una scuola della Puglia.

Sei assegni verranno assegnati a studenti di scuole pugliesi ed uno a studenti di scuole non pugliesi.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille), agli altri la somma di euro 800,00 (ottocento) cadauno. In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo. Per le scuole non pugliesi l'assegno sarà di euro 800,00.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: AICCRE Puglia via Partipilo,61 - 70124 Bari Tel 080 5216124 oppure

tel 3473313583 Email: aiccrepuglia@libero.it, aiccrep@gmail.com ,

oppure valerio.giuseppe6@gmail.com, Tel 333.5689307 -0883 621544

SCOPRI LA PUGLIA

TORRE ALEMANNIA

A 18 km da Cerignola, lungo la strada provinciale per Candela, sorge il complesso di Torre Alemanna, costruito dai Cavalieri Teutonici su terre donate da Federico II.

Un centro teutonico fiorentino

Dopo secoli di abbandono, il complesso è stato sottoposto a restauri dal 1988 al 2000. Oggi, grazie a sinergie internazionali, si avvia a diventare Museo della Ceramica e Centro Studi.

Un tesoro da scoprire

Torre Alemanna è uno scrigno di storia, con architetture, stemmi e una loggia del XVIII secolo.



[Continua da pagina 5](#)

portante del sistema manifatturiero europeo ma sono anche i più vulnerabili in questa fase della transizione.

Ridurre le dipendenze eccessive e aumentare la sicurezza - La capacità dell'UE di diversificare e ridurre le dipendenze ruoterà attorno a partenariati efficaci. L'UE gode già della rete più ampia e in più rapida crescita di accordi commerciali al mondo, che copre 76 paesi in rappresentanza di quasi la metà degli scambi commerciali dell'Unione. Per continuare a diversificare e rafforzare le catene di approvvigionamento europee, la bussola evoca una nuova gamma di **partenariati per il commercio e gli investimenti puliti** che contribuiscano a garantirle l'approvvigionamento di materie prime, energia pulita, combustibili sostenibili per i trasporti e tecnologie pulite da tutto il mondo. Nel mercato interno la revisione delle **norme sugli appalti pubblici** consentirà d'introdurvi una preferenza europea nei settori e tecnologie critici.

Cinque attivatori trasversali per la competitività

I tre pilastri sono integrati da cinque attivatori trasversali, essenziali per sostenere la competitività in tutti i settori.

Semplificazione - Volto a ridurre drasticamente gli oneri normativi e amministrativi, questo attivatore implica lo sforzo sistematico di semplificare, accelerare e snellire le procedure per accedere ai fondi dell'UE e ottenere decisioni amministrative dell'UE. L'imminente **proposta omnibus** semplificherà l' informativa sulla sostenibilità, la dovuta diligenza e la tassonomia. La Commissione ageverà altresì l'attività d'impresa per migliaia di piccole imprese a media capitalizzazione. La bussola fissa l'obiettivo di ridurre almeno del 25% gli oneri amministrativi per le imprese in generale e almeno del 35% per le PMI.

Ridurre gli ostacoli al mercato unico - Da 30 anni il mercato unico costituisce il motore collaudato della competitività dell'Europa. Per migliorarne il funzionamento in tutti i settori, la **strategia orizzontale per il mercato unico** modernizzerà il quadro di governance, rimuovendo gli ostacoli che esistono all'interno dell'UE e impedendo che se ne erigano di nuovi. La Commissione coglierà l'occasione per sveltere i processi di definizione delle norme e migliorar-

ne l'accessibilità, in particolare per le PMI e le start-up.

Finanziare la competitività - Manca nell'UE un mercato



dei capitali efficiente che trasformi i risparmi in investimenti. La Commissione proporrà un'**Unione europea dei risparmi e degli investimenti** per creare nuovi prodotti di risparmio e di investimento, fornire incentivi per il capitale di rischio e garantire la fluidità dei flussi di investimenti in tutta l'UE. Il riorientamento del bilancio dell'UE razionalizzerà l'accesso ai fondi dell'UE in linea con le priorità dell'Unione.

Promuovere le competenze e posti di lavoro di qualità - Il fondamento della competitività dell'Europa è costituito dai suoi cittadini. Ai fini di una buona corrispondenza tra competenze ed esigenze del mercato del lavoro, la Commissione presenterà un'iniziativa per costituire un'**Unione delle competenze**

incentrata sugli investimenti, sull'apprendimento permanente e in età adulta, sulla creazione di competenze adeguate alle esigenze future, sul mantenimento delle competenze, sulla mobilità equa, sull'attrazione e sull'integrazione di talenti qualificati provenienti dall'estero e sul riconoscimento di diversi tipi di formazione che consenta alle persone di lavorare in tutta l'Unione.

Migliore coordinamento delle politiche a livello nazionale e dell'UE - La Commissione introdurrà uno **strumento di coordinamento per la competitività**, tramite il quale assicurerà la collaborazione con gli Stati membri per garantire l'attuazione a livello nazionale e dell'UE degli obiettivi strategici condivisi dell'Unione, individuare i progetti transfrontalieri di interesse europeo e portare avanti le riforme e gli investimenti collegati. Nel prossimo quadro finanziario pluriennale un **fondo per la competitività** sostituirà molteplici strumenti finanziari dell'UE vigenti che perseguono obiettivi analoghi, fornendo sostegno finanziario all'attuazione di interventi nell'ambito dello strumento di coordinamento per la competitività.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Il 27 novembre 2024 la Presidente von der Leyen ha annunciato quale prima grande iniziativa della Commissione in questo mandato la definizione di una bussola per la competitività, basata sulla relazione Draghi e destinata a delineare la cornice dei lavori della Commissione sulla competitività nel corso di questo mandato.

Nel discorso sullo stato dell'Unione del 2023 la Presidente von der Leyen ha annunciato di aver chiesto all'ex presidente del Consiglio dei ministri italiano Mario Draghi di preparare una relazione sul futuro della competitività europea. Il rapporto Draghi avverte che l'Europa non potrà più contare su molti dei fattori che ne hanno sostenuto la crescita in passato. Espone una diagnosi netta e formula raccomandazioni concrete per traslare l'Europa su una traiettoria diversa. Molte delle raccomandazioni hanno già trovato riscontro negli orientamenti politici e nelle lettere d'incarico che la Presidente ha trasmesso ai membri del Collegio.

Stéphane Séjourné, Vicepresidente esecutivo per la Prosperità e la strategia industriale

"Con la bussola la Commissione espone la sua dottrina economica per il prossimo quinquennio. Si tratta di una dottrina semplice, riassumibile in un'u-

nica parola chiave: competitività. Competitività in ogni euro che spenderemo e in ogni iniziativa che proporremo. Da quest'ambizione deriva un triplice programma di lavoro: semplificare, investire e accelerare sulle priorità economiche dell'Unione. La bussola deve indicare un cambiamento di mentalità per l'Europa e gli europei. Migliora la prevedibilità dell'Europa mantenendo nel contempo il tracciato del modello europeo: decarbonizzazione, attenzione alla dimensione sociale, rispetto dei nostri valori."

Ursula von der Leyen, Presidente della Commissione europea

"L'Europa ha tutto quel che serve per vincere la corsa al vertice. Ma allo stesso tempo deve superare le sue debolezze per riconquistare competitività. La bussola per la competitività concreta le eccellenti raccomandazioni della relazione Draghi in una tabella di marcia. Ora abbiamo un piano. Abbiamo la volontà politica. Ci servono rapidità e unità. Il mondo non ci aspetterà. Tutti gli Stati membri sono d'accordo: è il momento di passare all'azione."

Da rappresentanza in Italia della Commissione europea

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaco di Altamura, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaca di Bovino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

I NOSTRI
INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - petran@tiscali.it

BUSSOLA COMPETITIVITÀ

“Senza un bilancio federale europeo soccomberemo a Trump o Pechino”

A Bruxelles è stata presentata la Bussola della competitività, che rischia di rimanere un buon elenco di principi

Ursula von der Leyen ha presentato ieri a Bruxelles la Bussola della competitività. La Presidente della Commissione europea ha sottolineato la volontà politica di realizzare quanto contenuto nel piano in modo che l'Ue possa affrontare le sue debolezze e riacquistare competitività. In particolare, tramite tre pilastri: innovazione, sicurezza e decarbonizzazione. Stephane Sejourné, commissario con delega alla Prosperità e alla Strategia industriale, ha aggiunto che la Bussola per la competitività “rappresenta la nostra **dottrina economica** per i prossimi cinque anni”.

Mario Baldassarri, ex viceministro dell'Economia e Presidente del Centro studi Economia Reale di Roma e dell'Istao di Ancona, ci ricorda che alla base di quella che è la prima iniziativa della nuova Commissione europea «ci sono i Rapporti presentati nei mesi scorsi da Mario Draghi ed Enrico Letta, condivisibili e apprezzabili, ma non vedo lo strumento chiave per rendere concreti gli enunciati contenuti in questa Bussola della competitività».

A quale strumento si riferisce?

Al bilancio federale europeo. È chiaro, infatti, che con l'attuale striminzito bilancio comunitario, pari a poco più di 150 miliardi l'anno, principalmente indirizzati all'agricoltura e ai fondi sociali e che vengono ripartiti tra i singoli Stati, non si può avere quel forte impulso alla competitività che sarebbe necessario. Prendiamo un caso balzato sulle prime pagine all'inizio dell'anno, ovvero Starlink. L'Ue ha detto che forse tra 5-6 anni avremo un sistema europeo di comunicazione sicura dotato di 200 satelliti, mentre il sistema dell'azienda di Musk è già operativo con oltre 6.000 satelliti.

L'Europa rischia di restare, quindi, perennemente indietro...

Se si vogliono realizzare gli investimenti in infrastrutture materiali e immateriali, in difesa, in sicurezza e immigrazione, in alta formazione di capitale umano e in innovazione tecnologica, che sono basilari per incidere sulla competitività, occorre necessariamente un bilancio federale con debito comune

che sostenga delle politiche europee quanto meno sui temi che ho appena elencato. Il primo piccolo passo in tale direzione sarebbe quello di rendere immediatamente strutturale il Next Generation Eu.

Già su questo ci sarebbero non poche resistenze politiche da superare. Arrivare, poi, a un bilancio federale europeo appare oggi difficile vista la situazione politica di Francia e Germania.

È una scelta politica di fondo che l'Europa deve fare e, certamente, vista la attuale fragilità franco-tedesca e tutto quello che ne consegue, non è facile arrivarci. Ma a maggior ragione, di fronte all'Amministrazione Trump, l'Europa non può che percorrere questa strada.

Nelle ultime settimane si è continuato a ripetere che l'Europa deve prepararsi a rispondere a Trump. Deve essere questa la risposta alla nuova Amministrazione americana?

Non è che l'Europa deve rispondere a Trump: l'Europa deve rispondere a se stessa, deve decidere cosa vuol fare da grande. Altrimenti si dissolverà.

Per realizzare i contenuti della Bussola della competitività, è stato già ricordato a Davos dalla von der Leyen quanto sia importante la creazione di un mercato unico dei capitali profondo e liquido: non basterebbe questo al posto del bilancio federale europeo?

No, il mercato unico dei capitali è uno dei presupposti per aumentare la competitività europea canalizzando risparmio europeo verso investimenti europei, ma non basta. Non si possono chiamare alle armi i privati dicendo che poi l'Ue non ci mette un euro. Servono, quindi, dei programmi europei pubblici credibili in modo che poi si attivino gli investimenti privati.

Verrà lanciato il Dialogo strategico sul futuro dell'industria automobilistica europea. Cosa ne pensa?

Come si può discutere del futuro dell'automotive quando l'Ue, in modo masochistico, ha stabilito una

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

scadenza sul passaggio dal motore endotermico a quello solo elettrico, senza creare un piano industriale europeo che accompagnasse le aziende del comparto e i cittadini verso di essa?

Andrebbe, quindi, creato un piano industriale europeo, rivedendo la scadenza del 2035?

Ad oggi certamente sì. In ogni caso il presupposto è che sulle cinque grandi tematiche chiave per la competitività che ho citato all'inizio, i singoli Stati sono oggi impotenti e lo saranno anche in futuro.

L'unica sovranità possibile è quella europea, ma occorre anzitutto un bilancio federale europeo con un debito comune. Senza questo passaggio chiave, tutto il resto è chiacchiera e noia.

Senza questo passaggio, di fatto i progetti di Trump per portare quante più produzioni negli Stati Uniti troveranno la strada spianata...

Strada spianata o meno, a mio avviso, se non si arriverà a questo tipo di Europa si genererà una debolezza prospettica anche per gli Stati Uniti. Oggi c'è quasi l'illusione che da soli gli Usa, tramite il bilateralismo, possano risolvere i loro problemi, ma ritengo che nel XXI secolo occorra un multilateralismo,

all'interno del quale il perno centrale deve essere costituito dall'asse atlantico. Per questo se l'Europa continua a viaggiare verso la dissolvenza anche gli Stati Uniti avranno un problema.

Dunque, è interesse di Washington che l'Ue faccia questo passo verso un bilancio federale con un debito comune?

Assolutamente sì, anche se nel passato, in varie occasioni, gli Stati Uniti hanno visto un rafforzamento dell'Europa non di buon occhio, dimostrando una certa miopia. Se continuassero a pensare che l'Europa è ormai una cosa del passato e che possono risolvere da soli i loro problemi e quelli del mondo con il bilateralismo dimostrerebbero altrettanta miopia.

Sarebbe altrettanto miope se l'Europa cercasse di approfondire i rapporti con la Cina?

Nelle attuali condizioni credo sia impossibile per l'Ue cercare un dialogo alla pari. E se l'idea fosse quella di parlare con Pechino per fare un dispetto a Trump, la Russia di Putin è lì a mostrarci che è concreto il rischio di diventare "sudditi" della Cina.

(Lorenzo Torrisi)

Da il sussidiario

Puglia

L'accusa di Emiliano al governo Meloni: ci hanno costretto a cancellare 193 milioni di investimenti

Il presidente della Regione e l'assessore Amati: revocati fondi destinati a dissesto idrogeologico e messa in sicurezza delle strade

Una «stangata» da 193 milioni di euro. Così il presidente della Regione Puglia, Michele Emiliano e l'assessore al Bilancio, Fabiano Amati descrivono la delibera che la giunta ha approvato per «cancellare la previsione di spesa per investimenti dal 2027 al 2034».

Il finanziamento statale era previsto da una legge del 2018 (n. 145) e - dicono - «cancellato dalla legge di bilancio statale per il 2025 (n. 207 del 2024)». «Fondi - spiegano - necessari per importantissime destinazioni: la messa in sicurezza del territorio per rischio idrogeologico; la messa in sicurezza di strade, porti, viabilità, nonché interventi per ridurre l'inquinamento ambientale; la messa in sicurezza degli edifici scolastici; progetti di rigenerazione urbana, riconversione energetica e utilizzo di fonti rinnovabili; infrastrutture sociali; bonifiche di siti inquinati».

«Dal 2021 a oggi - continuano Emiliano e Amati - sono stati assegnati e utilizzati 133.945.250 euro, mentre restano da assegnare i finanziamenti per il 2026, pari a 21.149.250 euro. Nel nostro Paese c'è ancora scarsa attenzione per la mitigazione del rischio idrogeologico, la sicurezza degli edifici scolastici e della viabilità stradale. E tutto ciò si vede dalle progressive decurtazioni di finanziamento, prima destinate con legge e poi revocate».

Di qui l'appello «ai parlamentari di maggioranza per il ripristino della misura, facendo presente che ogni qual volta essi votano una norma di definanziamento o di maggior rigore nel raggiungimento della finanza pubblica, c'è un interesse pubblico che viene sacrificato, come quello alla vita in questo caso. Definanziare o irrobustire le norme di finanza pubblica - concludono - senza prima qualificare la spesa o ridurre gli sprechi ha come conseguenza clamorose ingiustizie».

Da la gazzetta del mezzogiorno

I sindacati bocciano il piano Ue sulla competitività

Secondo la Confederazione europea dei sindacati, la Bussola della competitività è ricca di proposte per le aziende, ma non per i cittadini comuni.

Di Thomas Moller-Nielsen

I sindacati dell'UE hanno respinto il tanto decantato piano della Commissione europea per rilanciare l'economia in difficoltà dell'Unione, avvertendo che l'attenzione di Bruxelles sulla "deregulation" rischia di compromettere i diritti dei lavoratori.

La Confederazione europea dei sindacati ha affermato che la cosiddetta **Bussola della competitività**, pubblicata mercoledì, fa "innumerevoli promesse" alla comunità imprenditoriale dell'UE ma non include "un impegno per un singolo pezzo di legislazione" che andrebbe a vantaggio dei cittadini comuni.

"Purtroppo, in questo piano la deregolamentazione è messa in secondo piano rispetto ai posti di lavoro di qualità", ha affermato la segretaria generale della CES Esther Lynch, la cui organizzazione rappresenta 45 milioni di lavoratori europei.

"Sebbene sia positivo compiere un primo passo verso una politica industriale europea, questa prima bozza necessita di importanti negoziati e revisioni", ha aggiunto.

Lynch ha affermato che la richiesta della Commissione di uno speciale "28° regime", che garantirebbe alle aziende europee che operano in diversi Stati membri l'accesso a un quadro normativo unificato, rischia di compromettere i diritti dei lavoratori e le condizioni di lavoro.

Ha inoltre denunciato l'appello del Compass a favore delle riforme pensionistiche e la sua proposta di "iniziative che promuovano una vita lavorativa più lunga".

"Un falò di normative che renderanno i luoghi di lavoro meno sicuri o costringeranno le persone a lavorare fino ai settant'anni non sarà ciò che salverà le aziende", ha aggiunto Lynch.

La valutazione della Bussola, definita la "**Stella Polare**" della nuova Commissione di Ursula von der Leyen, da parte della CES è in netto contrasto con quella delle associazioni imprenditoriali.

"Per portare una nave a destinazione servono indicazioni chiare e l'attuale Competitiveness Compass fornisce queste coordinate", ha affermato Markus Beyrer, direttore generale di BusinessEurope, un influente gruppo di pressione con sede a Bruxelles.

Beyrer ha anche osservato che la Commissione dovrebbe "dare priorità" alla riduzione dell'onere normativo sulle aziende "per mantenere la promessa di rendere più facile fare affari in Europa". Ha aggiunto che anche la carenza di manodopera e competenze in Europa deve essere "affrontata con urgenza".

Anche la Tavola rotonda europea per l'industria (ERT), un altro gruppo imprenditoriale con sede a Bruxelles, ha elogiato l'impegno della Commissione di "ridurre i costi amministrativi" per tutte le aziende dell'UE.

Le risposte molto diverse dei sindacati e delle aziende al Compass rispecchiano in gran parte le loro reazioni a due lunghi report sull'economia dell'UE dell'anno scorso degli ex primi ministri italiani **Enrico Letta** e **Mario Draghi**. Entrambi i report hanno posto una forte enfasi sulla riduzione degli oneri normativi per le aziende e hanno influenzato pesantemente la composizione del Compass.

Parlando ai giornalisti mercoledì, von der Leyen ha ribadito l'impegno della Compass a intraprendere "uno sforzo di semplificazione senza precedenti" nei prossimi cinque anni.

Ha aggiunto che questi sforzi inizieranno con la pubblicazione del tanto pubblicizzato "**pacchetto omnibus**" il mese prossimo, che segnerà "un altro passo importante" verso l'obiettivo dell'UE di ridurre del 25% gli obblighi di rendicontazione per le aziende.



Esther Lynch, Segretario generale della Confederazione europea dei sindacati. Credito: Consiglio dell'UE

Da euractiv

La difesa dell'Europa: ora o mai più?

Di Antonio Missioli

Il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca metterà presto gli europei di fronte ad una serie di sfide molto più serie di quelle già intraviste in occasione del suo primo mandato presidenziale. Non solo infatti “Trump 47” è meglio preparato e più determinato a mettere in atto la sua agenda rispetto a “Trump 45”, e può contare sul controllo pressoché completo del Congresso e della Corte Suprema; ma la situazione strategica in ed attorno all'Europa è oggi molto più precaria e minacciosa rispetto al 2016-20, con conflitti in corso in Ucraina e Medio Oriente e una grande fragilità nell'intera periferia (e perfino al centro) del continente. A tutto questo va aggiunta l'incertezza politica che caratterizza la scena politica europea vera e propria, da Parigi a Berlino alla stessa Bruxelles (con nuove squadre ancora in rodaggio alla guida sia della Nato che dell'UE),

nonché la diffusa preoccupazione per l'impatto sempre più destabilizzante – anche a livello domestico – di populismo e disinformazione.

Prevedere l'approccio che la nuova amministrazione americana sceglierà di adottare nei confronti degli alleati europei – in generale, e in particolare sulla difesa – è una sfida in sé, e non solo perché Trump fa consapevolmente della sua imprevedibilità una potenziale risorsa politica, ma anche perché fra le sue esternazioni e le sue azioni c'è spesso uno scarto importante. Non è neppure da escludere che possano emergere differenze all'interno della sua nuova squadra, soprattutto fra le personalità più esperte (come Marco Rubio e Mike Waltz) e gli esponenti invece più legati all'ideologia MAGA (a cominciare da Pete Hegseth). Ma è comunque probabile che Trump 2.0 rivisiterà alcuni dei suoi vecchi cavalli di battaglia che lo avevano già portato a discussioni vivaci e robuste con gli alleati europei: la richiesta, e in certa misura perfino l'intimazione, di rivedere in modo sostanziale il cosiddetto *burden-sharing* fra le due sponde dell'Atlantico – in termini sia finanziari che militari – e la minaccia, più o meno esplicita, di un futuro disimpegno americano dal continente e dalla stessa Nato in assenza di un nuovo “deal” più favorevole a Washington (e al suo complesso militare industriale, come lo aveva a suo tempo definito Eisenhower) e, ora, anche tecnologico-industriale (come lo ha appena definito Biden).

La prospettiva di un'uscita unilaterale degli Stati Uniti dall'Alleanza rimane tuttora una possibilità, sia pure remota, e rappresenta comunque una carta negoziale al tavolo transatlantico. Il Trattato Nato prevede questa opzione (all'articolo 13, per qualsiasi membro, con un preavviso di un anno), e la Costituzione americana non è molto chiara sulla facoltà del presidente di prendere una tale decisione senza il concorso del Congresso: in passato, ad esempio, Jimmy Carter, George W. Bush e lo stesso Trump hanno denunciato accordi internazionali in materia di sicurezza che erano stati

ratificati a suo tempo dal Senato, ma nessuno con la portata strategica dell'Alleanza. È più probabile, tuttavia, che “Trump 47” metta sul tavolo l'ipotesi – già ventilata da alcune *think tanks* vicine alla sua campagna presidenziale – di una sorta di *burden-shifting*, con un ritiro graduale, e sperabilmente solo parziale, di forze e capacità militari americane dal continente, tale da mantenere una deterrenza “residuale” (essenzialmente aereonavale ed eventualmente nucleare) ma tale anche da forzare gli europei a farsi sempre più carico della difesa convenzionale del loro continente “*boots on the ground*” – meglio se acquisendo piattaforme e tecnologie *made in USA* piuttosto che sviluppandone di proprie.

A determinare il contesto specifico, i tempi possibili e le eventuali modalità di questo scenario sarà, con tutta probabilità, il decorso della guerra russo-ucraina. Appare infatti difficile che il neo (ri-)eletto presidente voglia dare l'impressione di lasciare il terreno libero a Putin in una fase critica del conflitto come quella attuale, pur dopo essersi ripetutamente impegnato a porvi fine “in 24 ore”. Un eventuale disimpegno americano sarebbe proponibile soltanto dopo un cessate il fuoco di una certa durata e solidità, accompagnato da una linea di demarcazione accettata dalle parti e in qualche modo sancita anche a livello internazionale. Per quanto difficile da immaginare al momento, uno sbocco di questo tipo nei primi mesi del 2025 non può essere escluso, e aprirebbe evidentemente la strada a una ridefinizione sostanziale della sicurezza sul continente – con una Russia sempre più aggressiva e un'America sempre meno presente – mettendo appunto gli europei di fronte a una serie di sfide, scelte e responsabilità senza precedenti. “**Freedom isn't free**”

Sul fronte Nato, il nuovo segretario generale, l'ex premier olandese Mark Rutte – a cui si è di recente affiancata, come vice, l'ex ministra della difesa della Macedonia del Nord Radmila Shekerinska – ha già segnalato la necessità di ritoccare verso l'alto il target di spesa militare nazionale degli alleati. Il target attuale – pari al 2 % del Pil, fissato nel lontano 2014 e oggi finalmente raggiunto come media collettiva (e da 23 paesi su 32) – costituisce ormai già ufficialmente più un *floor* che un *ceiling*, nonostante alleati importanti come Italia, Spagna, Canada e Belgio siano ancora lontani dal rispettarlo.

Rutte non ha menzionato percentuali specifiche, almeno finora, ma alcuni alleati e numerosi esperti parlano della necessità di alzare l'asticella ad almeno il 2,5 o addirittura il 3 entro pochi anni, *L'ora della verità* mentre i primissimi segnali provenienti dall'*entourage* di Trump sembrano alludere a livelli ancora più ambiziosi.

Il tema sarà sicuramente affrontato al summit dell'Alleanza che si terrà in estate all'Aja. Ma Rutte ha già fatto capire che l'aumento non va visto soltanto o principalmente come una concessione a Donald Trump – tale cioè da prevenire un suo approccio troppo dirompente per il futuro della Nato –

segue alla successiva

Continua dalla precedente

ma anche come un messaggio a Vladimir Putin, che già ora spende per la difesa circa l'8% del Pil e il 40% del bilancio dello stato russo.

Il dibattito interalleato sui target di spesa militare e sulla loro validità è vecchio di decenni, e ha tradizionalmente contrapposto i fautori, appunto, dei cosiddetti *input criteria* (i bilanci nazionali dei ministeri della Difesa) a quelli degli *output criteria* (le capacità effettive messe a disposizione dell'Alleanza).

Non è un segreto, ad esempio, che la Grecia spenda da sempre molto al di sopra dei target Nato ma lo faccia soprattutto per mantenere unità navali, velivoli e soldati a protezione delle sue numerose isole e dei loro spazi aerei, che considera minacciati dalla vicina (ed alleata) Turchia. Al contrario, paesi come Danimarca e Olanda, che invece fino al 2024 non avevano rispettato il target, hanno un record notevole di partecipazione ad operazioni ed attività dell'Alleanza, mentre Italia e Canada si sono impegnate a fondo fin dal 2017 nella cosiddetta Enhanced Forward Presence lanciata a protezione dei paesi baltici (e lo avevano fatto prima anche in Afghanistan). Del resto lo stesso bilancio del Pentagono non copre soltanto – o principalmente – la presenza militare americana in Europa, alla quale contribuiscono in varie forme anche molti dei paesi che la ospitano.

Dal punto di vista statistico, poi, non tutti i membri della Nato seguono gli stessi metodi contabili nel calcolare le loro spese per la difesa – ad esempio riguardo all'inclusione o meno delle pensioni del personale di carriera, al costo delle operazioni militari all'estero (e, per Francia e Gran Bretagna, dell'arsenale nucleare) o ad altre voci rilevanti per la sicurezza nazionale – rendendo in questo modo meno rigorosa la misurazione e la comparazione dei dati aggregati. Infine, è del tutto evidente che un aumento di spesa dello 0,5% del Pil da parte della Germania non ha lo stesso impatto di un aumento analogo da parte di Lettonia o Bulgaria, così come è abbastanza comprensibile che gli alleati che hanno accresciuto più marcatamente i propri bilanci militari negli ultimi due/tre anni siano stati quelli più vicini geograficamente al conflitto in corso, e perciò esposti più direttamente alla minaccia russa – a cominciare da Polonia e paesi baltici (e ora anche nordici).

E tuttavia, la fissazione e il rispetto di target di spesa a livello nazionale – al di là degli effetti reali che può avere sulla postura collettiva della Nato – rappresentano anche e soprattutto un impegno politico, un test di lealtà e solidarietà fra alleati. Ed è pure legittimo sostenere che un aumento significativo delle capacità militari (*output*) come quello imposto dal deterioramento del contesto strategico in Europa non sia possibile senza anche un aumento quantitativo delle risorse di bilancio (*input*) allocate da ciascun alleato. Fra l'altro, al vertice tenutosi a Vilnius nell'estate del 2023, la Nato ha adottato un piano di sviluppo delle proprie capacità in vista dell'attuazione delle nuove strategie di

difesa dell'Alleanza che, secondo diverse stime, comporterà un livello medio di spesa pari ad almeno il 3% del Pil, vicino ai livelli del periodo della guerra fredda. Si tratta di cifre che, a medio termine, le economie e le società europee potrebbero sostanzialmente permettersi, nonostante le difficoltà che hanno conosciuto dallo scoppio della pandemia fra *stagflation*, de-globalizzazione, vincoli di bilancio ed impatto dei nuovi conflitti. La spesa militare è in crescita spettacolare in gran parte del mondo, comprese le regioni a ridosso dell'Europa, e con essa aumentano anche i rischi di moltiplicazione delle

minacce e delle guerre: un semplice principio di precauzione imporrebbe insomma di reagire per evitare di diventare, in tempi non troppo distanti, un elegante vaso di coccio fra vasi di ferro sempre più numerosi. Tanto più che, in realtà, l'industria europea della difesa rimane del tutto competitiva su scala globale – soprattutto sul versante delle esportazioni, con Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Spagna e Svezia fra le *top ten* a livello mondiale – nonostante la lunga contrazione del mercato interno dopo la fine della guerra fredda e la sua persistente frammentazione in mercati nazionali distinti. Negli Stati Uniti, poi, la spesa militare a livello federale rappresenta da quasi un secolo una forma neanche tanto occulta di *deficit spending* di tipo keynesiano, creando reddito e posti di lavoro.

In altre parole, investire di più nel settore può avere un prezioso impatto reflattivo per le asfittiche economie del continente – ammesso che si accordino su un modo accettabile di aggirare o mitigare i vincoli del Patto di Stabilità per l'euro – senza necessariamente intaccare altri tipi di spesa pubblica³.

In un contesto internazionale e regionale in cui l'Europa appare sempre più fragile, contestata e potenzialmente isolata, investire di più per proteggere e difendere non solo il territorio ma anche i valori, gli interessi e lo stesso modo di vita del continente non dovrebbe insomma rappresentare una missione impossibile – anche a prescindere da Donald Trump.

Le opzioni degli europei

Un vecchio dilemma che tiene da sempre occupati gli esperti di strategia è il celebre "how much is enough": quale sia, in altre parole, il livello ottimale di spese e/o capacità militari al fine di garantire sicurezza, e come lo si possa attingere. Si tratta, evidentemente, di un bersaglio mobile, determinato da numerose variabili (in questo caso, anche le relazioni fra alleati), ed aperto per sua natura a soluzioni diverse nel tempo e nello spazio.

Da quando la Russia ha invaso (per la seconda volta) l'Ucraina, nel 2022, i paesi UE hanno aumentato le loro spese militari aggregate di circa il 30%. Hanno anche accresciuto significativamente la dotazione iniziale tanto dell'European Defence Fund (creato nel 2021 e gestito dalla Commissione), che co-finanzia nuovi progetti congiunti, quanto della European

Peace Facility, esterna invece al bilancio comunitario

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

vero e proprio e ora utilizzata anche per rimborsare parzialmente i Paesi membri che hanno fornito equipaggiamento militare a Kyiv. Sul fronte della politica industriale vera e propria, inoltre, hanno creato due nuovi strumenti per il supporto, rispettivamente, della produzione di munizioni (Asap) e dell'acquisizione congiunta di sistemi d'arma (Edirpa). Infine, la nuova Commissione presieduta da Ursula von der Leyen ha non solo indicato sicurezza e difesa fra le sue priorità per il prossimo quinquennio, ma anche nominato un Commissario responsabile per la difesa e lo spazio (il lituano Andrius Kubilius), supportato da una Direzione Generale ad hoc (DG Defis, creata già nel 2020), mentre il nuovo presidente del Consiglio europeo, l'ex premier portoghese Antonio Costa, ha deciso di dedicare proprio alla difesa la primissima riunione informale del 2025 tra i leader UE, ai primi di febbraio.

Tutti questi strumenti finanziari e amministrativi dovrebbero essere mantenuti e rinforzati nei prossimi anni – i fondi allocati finora, per un totale di circa due miliardi l'anno, sono ancora poco più che simbolici – ma la vera sfida è da tempo rappresentata (a livello nazionale e collettivo) non solo da quanto ma anche da come si spende. In molti casi, infatti, l'impatto strategico militare complessivo dei bilanci della difesa europei (output) risulta ben inferiore alla somma delle sue parti (input). Anche dal punto di vista delle capacità, gli europei dispongono di alcune "nicchie" di eccellenza – che però sono state concepite, sviluppate e dispiegate essenzialmente nel quadro Nato e sotto leadership americana – ma presentano tuttora lacune. L'ora della verità importante riguardo alla difesa anti-aerea e, soprattutto, ai cosiddetti strategic enablers (intelligence e Ict).

Si dovrebbe insomma non solo spendere di più ma anche spendere meglio – in termini di priorità ed allocazione delle risorse (fra personale, operazioni, equipaggiamenti, ricerca e sviluppo) – e, soprattutto, spendere assieme, anche per generare economie di scala e sinergie strategiche, riducendo gli sprechi e le duplicazioni e facilitando l'interoperabilità. Ottenere "more bang for our euros" (e farlo con modalità compatibili e complementari con i piani sottoscritti in sede Nato) è dunque l'altra faccia della discussione sui target di spesa nazionali.

Ed è appunto in questa direzione – incentivare il pooling and sharing fra i partner UE (23 dei quali sono ora anche membri della Nato) puntando sul valore aggiunto rappresentato dal mercato unico e dai bilanci comuni – che sembrano muoversi sia le iniziative ufficiali prese dal 2021 che alcune indicazioni contenute nei Rapporti preparati di recente da Enrico Letta, Mario Draghi e Sauli Niinistö, che offrono un menu di opzioni che va dal consolidamento della base industriale della difesa al finanziamento congiunto della produzione e acquisizione di armamenti, fino al rafforzamento delle capacità condivise di intelligence, prevenzione e reazione.

Entro i primi mesi del 2025, inoltre, la Commissione do-

vrebbe inoltre pubblicare una sorta di "libro bianco" sulla difesa (Edip), con una serie di proposte relative a: 1) l'ammontare e l'impiego dei finanziamenti che le sono destinati nel bilancio comunitario (Kubilius ha parlato, ad esempio, di almeno €14 miliardi all'anno solo per ricerca e sviluppo), 2) il possibile uso dei fondi di coesione comunitari per sostenere la produzione industriale, e 3) la possibilità di emettere debito comune (i cosiddetti eurobonds) per finanziare nuovi progetti, sulla falsariga di quanto accaduto dopo la pandemia con NextGen EU. Alcuni dei partner cosiddetti "frugali" mantengono ancora riserve su quest'ultima prospettiva, così come sull'ipotesi di stralciare certe spese per la difesa dal calcolo del debito pubblico all'interno della zona euro. Altri si sono invece mostrati ora più disponibili, e piuttosto interessati anche a soluzioni "ibride" come la creazione di un fondo fuori bilancio (special purpose vehicle, Spv) di almeno 500 miliardi – coperto e garantito dai soli paesi interessati (in modo da eludere, fra l'altro, il vincolo dell'unanimità a 27) e aperto anche a Gran Bretagna e Norvegia – con la prospettiva di coinvolgere anche venture capital. Per parte sua, infine, la Banca Europea per gli Investimenti ha già manifestato la propria disponibilità a offrire crediti condizionati e mirati per il settore.

Già nel corso del prossimo anno, insomma, si potrebbe delineare un mix and match di iniziative e strumenti (vecchi e nuovi) con l'evidente obiettivo di mobilitare risorse supplementari – in una situazione di scarsità complessiva e di priorità di spesa potenzialmente conflittuali (digitalizzazione, clima e ambiente, agricoltura) – per creare la massa critica indispensabile per dare ulteriore impulso a un settore divenuto non solo essenziale ma quasi esistenziale per la sicurezza europea. Resta da vedere quale potrà essere l'impatto su tutto questo della seconda amministrazione Trump, alla luce non solo della tradizionale ambivalenza di Washington nei confronti dell'attivismo europeo in materia di difesa, ma anche della sollecitazione più o meno subliminale del vecchio/nuovo presidente agli alleati a "buy American" – che rischia di avere un effetto divisivo e dispersivo sulle varie iniziative e proposte appena illustrate.

Proteggere l'Ucraina

A indirizzare tutte queste scelte sarà anche, evidentemente, il tipo e il livello delle minacce da affrontare. E in questo avranno un peso decisivo il decorso immediato e l'eventuale sbocco del

conflitto russo-ucraino, soprattutto nell'ipotesi di un cessate il fuoco fra le parti. Molto dipenderebbe, in questo caso, dai termini dell'eventuale armistizio: ma è evidente che – soprattutto qualora l'amministrazione americana decidesse, dopo l'eventuale cessate il fuoco, di disimpegnare forze e capacità militari dal L'ora della verità teatro continentale – la responsabilità principale di garantire la tenuta dell'accordo, proteggere la futura linea di demarcazione, e tutelare la sicurezza dell'Ucraina (e indirettamente anche la propria, attraverso una sorta di forward defence)

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

verrebbe a cadere sugli europei. Se la prospettiva di adesione di Kyiv all'UE, pur riaffermata, rimane ancora lontana (e quella alla Nato molto incerta, soprattutto con Trump alla Casa Bianca), il supporto finanziario dei 27 non dovrebbe invece mancare – con una nuova *tranche* di 50 miliardi di aiuti diretti – mentre quello americano potrebbe ridursi. Ma, almeno nell'immediato, sarà la sicurezza dell'Ucraina indipendente a rappresentare la sfida principale per tutti – anche per Trump, ben consapevole del rischio di andare incontro a un “suo” Afghanistan.

Non è del resto un segreto che alcuni leader europei abbiano già avviato consultazioni informali (e molto sottovoce) sulla possibilità di allestire una forza multinazionale da dispiegare a ridosso della possibile linea di demarcazione, col compito di monitorare l'armistizio, assistere gli ucraini e, implicitamente, creare anche un deterrente nei confronti di una possibile nuova aggressione da parte di Mosca. Gli esperti militari ritengono che un'eventuale forza di questo tipo, per risultare credibile, dovrebbe mobilitare diverse decine di migliaia di effettivi e massicce piattaforme di supporto per un periodo di più anni, e dovrebbe includere non solo alcuni paesi-chiave – come Francia, Germania, Polonia e i nordici – ma anche la Gran Bretagna.

Resta da vedere, inoltre, se questa possibile “coalizione di volontari” potrebbe anche contare – oltre che su una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu – sul supporto della Nato in termini di pianificazione, intelligenza e

logistica – il che potrebbe a sua volta comportare una parziale riorganizzazione dei comandi regionali dell'Alleanza – e/o su una qualche garanzia di protezione da parte di Washington. Ma chiamerebbe senz'altro in causa un'assunzione collettiva di responsabilità da parte degli europei e, presumibilmente, della stessa UE, ad esempio attraverso il ricorso all'articolo 44 del trattato, che permette di delegare ad alcuni partner missioni particolarmente impegnative (e che finora non è mai stato utilizzato). Questa eventualità le offrirebbe anche un'occasione importante per il tanto annunciato “reset” delle sue relazioni con Londra postBrexit, e in un settore in cui i benefici reciproci e collettivi sono evidenti a tutti – oltre che per un rilancio e una ridefinizione delle sue relazioni con la stessa Nato: l'Alleanza rimane infatti (per parafrasare di nuovo Keynes) l'indispensabile deterrente “di ultima istanza” per la difesa del continente, sia per la sostanziale reticenza e impreparazione dei leader (e ancor più delle opinioni pubbliche) in Europa ad affrontare un onesto dibattito sulla dissuasione nucleare, che per la difficoltà di trapiantare nell'Unione la “cultura aziendale”, per così dire, e l'esperienza operativa dell'Alleanza.

Si tratta evidentemente di uno scenario ancora molto incerto, forse improbabile alla luce dell'attuale instabilità politica in diverse capitali, e sicuramente carico di rischi – ma

carico anche di opportunità per un'Europa che volesse segnalare a Washington, a Mosca e, in fondo, anche a se stessa la propria vitalità e determinazione

da rapporto ispi 2025

Il Bando sulla Partecipazione dei cittadini (CERV-2025-CITIZENS-CIV) è stato pubblicato

Sul portale **Funding & Tenders** è stato pubblicato il bando sulla Partecipazione dei cittadini. La call è gestita dall'EACEA e rientra nello strand sulla promozione del coinvolgimento e della partecipazione dei cittadini previsto dal Programma CERV.

L'obiettivo del bando è sostenere progetti promossi da partenariati e reti internazionali che coinvolgono direttamente i cittadini. **Questi progetti coinvolgeranno persone diverse in attività legate alle politiche dell'UE, offrendo loro l'opportunità di partecipare attivamente alla definizione delle politiche dell'UE e contribuendo alla vita democratica e civica dell'Unione.** I progetti incoraggeranno i cittadini, compresi i giovani, a **comprendere il processo decisionale delle politiche**, mostrando concretamente come partecipare alla vita democratica dell'UE e consentendo loro di esprimere pubblicamente le proprie opinioni in tutti i settori di azione dell'Unione.

Le priorità del bando 2025 sono:

Promuovere gli scambi sulle priorità future e sfide politiche dell'Unione; (12 500 000 euro)

Contrastare la disinformazione, la manipolazione dell'informazione e l'interferenza nel dibattito democratico; (8 000 000 euro)

Promuovere l'impegno attivo dei cittadini e la partecipazione democratica. (12 500 000 euro)

Il bando è stato pubblicato sul Portale Funding & Tenders, sarà aperto il 15 Gennaio 2025 e scadrà il 29 Aprile 2025 alle ore 17.00 (orario di Bruxelles). Il processo di valutazione avverrà tra Maggio e Ottobre 2025, i risultati saranno comunicati indicativamente verso Ottobre 2025 e la firma del Grant Agreement avverrà tra Dicembre 2025 e Gennaio 2026. Il budget a disposizione per questa call è **33 000 000 euro**.

Il diritto internazionale alla resa dei conti

Di Fausto Pocar

Il recente contesto di violazioni del diritto internazionale

Il titolo di questo capitolo, che richiama l'ora della verità per il diritto internazionale, dei conflitti armati e umanitario comprende in realtà una, o forse più domande, alle quali si può cercare di dare una risposta alla luce degli avvenimenti più recenti sui quali si è soffermata l'attenzione pubblica.

La prima domanda che sorge è la più ovvia. Sono attualmente le regole del diritto internazionale rispettate interamente nel ricorso alla forza armata per la soluzione di controversie internazionali o per porre rimedio a situazioni che richiedano un intervento per il mantenimento della pace e la sicurezza internazionale, quando la Carta delle Nazioni Unite riserva l'uso della forza al Consiglio di sicurezza e altrimenti ammette solo il diritto di legittima difesa?

Nonostante l'attuale esistenza di numerosi conflitti armati internazionali e non internazionali, di proposito le presenti note sono condotte citando come esempi di riferimento il conflitto tra la Federazione Russa e l'Ucraina iniziato con l'aggressione del 22 febbraio 2022 e su quello determinato dall'azione terroristica di Hamas contro Israele del 7 ottobre 2023, con l'avvertenza che le considerazioni qui svolte potrebbero trovare conferma anche in esempi tratti da altri conflitti in corso.

Ed è altrettanto ovvio che la risposta a questa domanda non può essere positiva. Non vi è dubbio che in molte situazioni il ricorso alla forza armata è stato evitato e una soluzione diplomatica è stata raggiunta, specie nel periodo della guerra fredda, anche perché la divisione del mondo fra due superpotenze nucleari aveva "raffreddato" le relazioni internazionali suggerendo, e a volte anche imponendo, agli Stati di far riferimento all'una o all'altra superpotenza, che a loro volta erano attente a non creare seri incidenti fra di loro e a mantenere formalmente una relazione di reciproco rispetto. Ma, terminata la guerra fredda con la caduta del muro di Berlino, il risorgere dello Stato nazione come modello di riferimento della suddivisione della comunità internazionale in centri di potere sovrani e indipendenti ha comportato un progressivo aumento di conflitti armati con azioni unilaterali senza l'intervento o il consenso del Consiglio di sicurezza, normalmente impotente ad intervenire per il voto contrario di uno o l'altro dei membri permanenti. Per limitarci a qualche esempio più vicino, basti pensare ai bombardamenti della Nato intesi a creare lo stato del Kosovo, all'intervento degli Stati Uniti in Iraq. È anche il caso, naturalmente, della più recente aggressione dell'U-

craina da parte della Federazione Russa nel 2022 – preceduta anni prima dall'occupazione della Crimea e da un conflitto interno fra il governo ucraino e due sue province proclamate indipendenti – sia pure qualificata come operazione speciale intesa a proteggere le minoranze russofone, forse per darne una giustificazione in linea con la tradizione degli interventi armati dell'Unione Sovietica nei confronti degli stati del patto di Varsavia quando manifestavano intenzione di rifiutare una subordinazione alle condizioni imposte dall'Unione che la guidava. L'aggressione è un atto in violazione del divieto dell'uso della forza come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali su cui si basa attualmente il diritto internazionale in virtù della Carta delle Nazioni Unite che – correggendo quanto ammesso nella comunità internazionale dalla sua esistenza fino al secondo conflitto mondiale – stabilisce categoricamente tale divieto a carico degli stati membri, facendo salvo solo il diritto alla legittima difesa individuale e collettiva nel caso in cui abbia luogo un attacco armato contro un membro delle Nazioni Unite finché il Consiglio di sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale: situazione puntualmente verificatasi nel caso di specie, in cui dunque il diritto internazionale non legittima l'uso della forza da parte della Federazione Russa ma ne riconosce la legittimità da parte dell'Ucraina a propria difesa. Se l'aggressione russa costituisce una palese violazione del diritto internazionale, in linea con il diritto internazionale appare invece l'uso della forza armata da parte di Israele nella risposta all'attacco terroristico di Hamas con intervento nella Striscia di Gaza e in altri stati vicini dai quali l'attacco era stato condotto. Per quanto non sia semplice configurare questa risposta come esercizio di legittima difesa come quella dell'Ucraina all'aggressione russa, vi è prassi precedente che sembra giustificarla. Mi riferisco alla situazione verificatasi dopo l'attacco terroristico alle Torri Gemelle a New York l'11 settembre 2001, per certi versi assimilabile all'attacco del 7 ottobre 2023. In quel caso il Consiglio di sicurezza aveva in un primo tempo riconosciuto in due risoluzioni un diritto di uso della forza da parte degli Stati Uniti in reazione all'attacco a titolo di legittima difesa, abbandonando poi il richiamo a quest'ultima nelle risoluzioni successive, senza tuttavia pronunciarsi contro la legittimità dell'uso della forza, lasciando così intendere che tale esercizio potesse, nelle circostanze, considerarsi legittimo indipendentemente dalla sua qualificazione formale come legittima difesa ai sensi della Carta delle Nazioni Unite.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Applicando questo precedente al caso attuale, può concludersi a favore della legittimità di una reazione armata da parte di Israele all'attacco, illegittimo in quanto espressione di terrorismo, di Hamas, purché diretta contro le persone appartenenti alla organizzazione terroristica.

Il contesto attuale di gravi violazioni del diritto internazionale dei conflitti armati (o diritto umanitario)

Se tuttavia queste sono le conclusioni che si possono trarre con riferimento all'uso della forza armata nelle due situazioni considerate, in cui alle violazioni segue un ricorso all'uso legittimo della forza armata secondo il diritto internazionale, non così è a dirsi se si pone la stessa domanda sul rispetto del diritto internazionale con riferimento al "diritto internazionale dei conflitti armati" o al "diritto internazionale umanitario," due espressioni ormai equivalenti nel linguaggio giuridico a seconda che si ponga l'accento sulle regole di condotta delle ostilità (cd diritto dell'Aja) o su quelle dirette alla protezione della popolazione civile (cd diritto di Ginevra) che però sono interconnesse fra loro. È evidente che le norme del diritto internazionale umanitario, che per la verità non erano state osservate in diversi altri conflitti armati, sono state e sono attualmente violate tanto nel conflitto internazionale russo-ucraino quanto nelle operazioni militari determinate dall'attacco terroristico della formazione armata Hamas e dalla risposta armata di Israele. Anche nella misura in cui tali operazioni siano considerate legittime, la loro legittimazione non ammette la

violazione, da parte di tutte le parti belligeranti, delle regole del diritto dei conflitti armati contenute nei regolamenti annessi alla convenzione dell'Aja del 1907 e successivamente rafforzate e completate con le convenzioni di Ginevra del 1949 e i suoi protocolli aggiuntivi del 1977 sulla condotta delle ostilità e la protezione dovuta alla popolazione civile e alle persone che non partecipano direttamente al conflitto armato. Senza entrare qui nei particolari, va ricordato che il diritto internazionale umanitario si basa essenzialmente su tre principi: di distinzione, di proporzionalità e di precauzione. In base al primo è vietato

ogni attacco armato diretto contro la popolazione civile e tale è considerato anche un attacco indiscriminato, al secondo ogni attacco contro un obiettivo militare quando esso comporti un danno sproporzionato a carico dei civili rispetto al vantaggio militare da conseguire, e di precauzione in ogni caso per evitare sofferenze non necessarie.

Nel conflitto russo-ucraino i rapporti dal fronte riferiscono che attacchi sono portati non solo contro obiettivi militari, ma anche indistintamente e direttamente contro obiettivi civili e segnatamente la po-

polazione civile e che quando sono diretti contro obiettivi militari il principio di proporzionalità non è per nulla osservato, e se queste violazioni sono principalmente commesse da forze russe, non mancano episodi di violazione da parte di truppe ucraine. Quanto agli avvenimenti nel Medio Oriente, è noto che l'attacco del 7 ottobre 2023 ha avuto per oggetto esclusivamente e direttamente la popolazione civile, e che gli attacchi delle forze israeliane a Gaza se pure hanno avuto per oggetto dichiarato obiettivi militari costituiti da strutture e persone affiliate ad Hamas, non hanno spesso e sufficientemente rispettato il principio di proporzionalità causando un danno collaterale eccessivo alla popolazione civile, né quello di precauzione a tutela di categorie civili più vulnerabili. Non si può a questo riguardo trascurare le gravi conseguenze delle violazioni di questi principi a danno di donne e soprattutto di bambini in età scolare e prescolare, soggetti secondo il diritto umanitario internazionale a speciali obblighi di protezione.

Né può trascurarsi la violazione, anche al di là del diritto umanitario, dei più elementari principi di tutela dei diritti delle persone previsti dalle norme internazionali sulla protezione dei diritti umani che non cessano di trovare applicazione anche nel corso di un conflitto armato, come è ormai chiaramente accettato dal diritto internazionale generale.

Non va infine dimenticato che molte violazioni riscontrate sono anche qualificabili, sempre secondo il diritto internazionale consuetudinario e pattizio, come violazioni di gravità tale da costituire crimini internazionali, che comportano non solo la responsabilità degli stati i cui agenti le hanno commesse o dei quali gli stati hanno tollerato la commissione, ma anche la responsabilità penale individuale delle persone che le hanno materialmente commesse o contribuito a commetterle, e sono suscettibili di essere sanzionate secondo il diritto penale internazionale dalle giurisdizioni statali o internazionali nella misura in cui ne abbiano competenza.

Le reazioni dell'opinione pubblica al contesto di violazioni sopra delineato.

Nel contesto sopra delineato di violazioni gravi e diffuse del diritto internazionale sull'uso della forza ma soprattutto e in particolare del diritto internazionale dei conflitti armati (o diritto umanitario), che appaiono rimettere in discussione i principi umanitari di protezione della popolazione civile ai quali si è progressivamente ispirato il diritto internazionale a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale, non può sorprendere che vi siano state nell'opinione pubblica frequenti reazioni e discussioni sullo "stato di salute" delle relazioni internazionali e sul ruolo del diritto internazionale nella loro regolamentazione.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Non stupisce che, come in altre occasioni, siano apparsi sugli organi di stampa e di comunicazione di massa articoli e agenzie che esprimono seria preoccupazione per la gravità delle violazioni e attirano l'attenzione pubblica con messaggi che riguardano anche il diritto internazionale, sottolineandone un momento di crisi.

Non vi è nulla di strano e non mette conto qui di riportarne in dettaglio il contenuto, anche se è esagerato chiamare in causa l'intero diritto internazionale con un riferimento alle violazioni riscontrate in occasione dei recenti conflitti armati, o farlo con affermazioni e titoli reboanti più adatti a richiamare eventi di pura cronaca. Come in ogni ramo del diritto, anche nel diritto internazionale – che si basa sulla consuetudine, cioè su una pratica generale accettata come diritto, e su trattati multilaterali o bilaterali che gli Stati membri della comunità internazionale hanno liberamente stipulato accordandosi sul contenuto di norme da essi espressamente riconosciute – le norme giuridiche trovano normalmente applicazione. Come in ogni ramo del diritto, non mancano casi in cui l'interpretazione e/o l'applicazione di questa o di quella norma è oggetto di discussione che dà luogo a controversia fra gli Stati interessati. E, come in ogni ramo del diritto, non mancano neppure casi in cui una norma del diritto internazionale non sia rispettata deliberatamente da uno Stato che commette in tal modo espressamente una violazione del diritto.

Come in ogni ordinamento giuridico, anche nel diritto internazionale vi sono procedure per risolvere le controversie o per intervenire in caso di violazione espressa del diritto, tenendo però presente che la comunità internazionale non è gerarchicamente strutturata come sono gli ordinamenti degli Stati e che le procedure di composizione delle controversie o le sanzioni nei confronti di chi viola il diritto devono basarsi sul consenso degli Stati o su decisioni comuni. In caso di controversia si ricorre a negoziati fra gli Stati interessati, ad arbitrati ad hoc o amministrati da istituzioni istituite con trattati, o ancora a giurisdizioni internazionali qualora ne abbiano competenza, che Commenti e titoli quali ad esempio che “a Gaza è stato massacrato e distrutto il diritto umanitario internazionale” (Ansa med, 12 dicembre 2024) o che si è verificato “un collasso senza precedenti del diritto internazionale” (Amnesty International, comunicato stampa, presentazione Rapporto 2023-24), appartengono a un linguaggio giornalistico troppo spesso ad effetto senza approfondimento dei problemi e non aiutano la percezione di situazioni che richiedono commenti e interventi ragionati.

Nel caso di violazione deliberata di una norma, si applicano le stesse procedure, ma naturalmente una soluzione concordata è più difficile e non sem-

pre esiste una giurisdizione competente a giudicare in quanto accettata dalle parti. Per la violazione del divieto dell'uso della forza la Carta delle Nazioni Unite, come si è visto, si affida alla autotutela individuale o collettiva degli Stati e per altre violazioni a sanzioni collettive nei confronti dello Stato che ha violato le norme, compreso il ricorso armato da parte o su autorizzazione del Consiglio di sicurezza quando vi sia una minaccia alla pace, che deve intendersi implicita nella violazione massiva dei diritti umani e del diritto umanitario.

Appare pertanto esagerata la chiamata in causa dell'intero diritto internazionale come inadeguato a regolare la vita di relazione internazionale, della quale è momento integrante. Né sono in alcun modo producenti commenti secondo cui il diritto internazionale non avrebbe né significato né ruolo perché “il principio di realtà incarnato nella storia... ha una sua forza ultimativa e invincibile. Leggi, trattati e tribunali

possono stabilire quanto gli aggrada, tutto quanto sembra loro ‘giusto’, ma se il mondo ha deciso di andare da un'altra parte si può essere certi che ci andrà”, concludendo di lasciare al lettore “ogni giudizio sulla plausibilità e l'efficacia di tale diritto”.

Una posizione disfattista di questo genere, che si fonda sulle violazioni, pur gravi, del diritto internazionale umanitario per negare la stessa opportunità dell'esistenza di tale diritto

Concludendo il suo dire basato sulla storia egli peraltro porta un argomento storicamente improponibile quando dice che “... con le sue prescrizioni il diritto internazionale umanitario non sanziona i crimini di guerra. Di fatto esso rende la guerra moderna, la guerra in quanto tale, un crimine di guerra. E naturalmente

fa di tutti i suoi protagonisti – Roosevelt e Truman compresi – altrettanti criminali di guerra”, come se il diritto penale oggi vigente potesse applicarsi ad avvenimenti del passato, mettendo a carico di quest'ultimo la responsabilità di non evitarne le violazioni, non colpisce il giusto obiettivo. Ridurre il problema a un dibattito a favore o contro il diritto internazionale o contro le Nazioni Unite che l'hanno in parte codificato è una scelta qualunque del tutto sterile e improduttiva, che non apre la via ad alcuna soluzione e che potrebbe solo riportarci indietro nel tempo e favorire, in definitiva, il ricorso ad una guerra senza regole come strumento di composizione delle controversie internazionali.

Crisi del diritto internazionale o crisi della politica internazionale?

Va ancora rilevato in proposito che il diritto internazionale e le sue istituzioni di governo come le Nazioni Unite sono strumenti nelle mani dei soggetti che li hanno creati, ne sono destinatari o vi partecipano, cioè

Segue a pagina 21

La pace va bene. Ma quale?

Di **RICCARDO CRISTIANO**

Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha detto che vedrebbe volentieri Egitto, Giordania, e altri Paesi arabi accogliere più palestinesi. Un milione e mezzo di loro dovrebbero lasciare Gaza, provvisoriamente, ha detto, per un breve o lungo periodo, e consentire così una rapida ed efficace ricostruzione della desolata Striscia. Non intendo affrontare la questione del significato e delle implicazioni di una simile idea, ma stare alla lettera: non viene da chiedersi perché non li accolga lui, nel Kansas o in Texas, visto che lo auspica?

Accogliere non è parola frequente nel suo lessico, ma avendola presentata come un'urgenza per la pace forse un passo in avanti per la pace a cui tiene tanto lo poteva fare. O forse Trump ritiene che i leader arabi dovrebbero essere particolarmente sensibili alla questione palestinese perché sono tutti fratelli arabi? Se così fosse vorrebbe dire che per Trump esistono relazioni speciali, solidarietà sovranazionali. È quello che allora si dovrebbe immaginare nei confronti dei Paesi centro americani visto che indica che il Golfo del Messico dovrebbe chiamarsi Golfo d'America? Dovrebbe andare così per via di una speciale relazione, come quella che dovrebbe unire, affratellare, tutti gli arabi? Il discorso può essere portato fino a Panama, alle speciali attenzioni del Presidente per il canale. In una comunità affratellata dalla comune appartenenza all'America, magari del nord, questa attenzione avrebbe senso. Ma allora le deportazioni in catene come si spiegano? Dove sarebbe questa unione fraterna dei popoli americani? Trump ha annunciato la più grande espulsione della storia, si inalbera con la Colombia che non accetta i "rimpatri" forzati. La logica consequenziale tra le sue affermazioni e le sue azioni non mi è chiara.

Che cosa guida le cancellerie arabe nel rifiutare ciò che Trump gli chiede per "accogliere" i pale-



stinesi? Loro, al di là della retorica, non si preoccupano per i palestinesi e il loro futuro. Loro in realtà si preoccupano della tenuta dei loro Paesi, della destabilizzazione che lo sradicamento di così tanti palestinesi provocherebbe nelle loro opinioni pubbliche e dei problemi economici e politici che il loro arrivo causerebbe. E questo Trump dovrebbe capirlo, è lo stesso timore che guida agli americani a non volere i "clandestini", ripulsa che lui approva. Per altro Giordania ed Egitto sono Paesi sull'orlo del baratro economico, nessuno ha spiegato, tanto meno Trump, almeno sin qui, con quali soldi e per quanto tempo potrebbero "ospitare" così tanti palestinesi, o in quali case costruite da chi; e almeno questo Trump dovrebbe capirlo. E così la logica consequenziale tra le sue affermazioni e le sue azioni non mi è chiara



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ciò che mi è ancor meno chiaro è la sua idea di pace se non c'è questa fratellanza tra popoli vicini, visto che per molti lui sembra guardare con interesse a epicentri di un mondo multipolare. Questo multipolarismo vorrebbe dire che ci sono dei popoli amici che si affraternano maggiormente o vorrebbe dire che ci sono dei nuovi epicentri imperiali che assoggettano i loro vicini? Se così fosse chi sostiene questa visione dovrebbe spiegare perché chiamarlo multipolare. I poli sono tali se sono attrattivi, cioè se esiste qualcosa che unisce intorno a loro altre cellule, una forza centripeta che attira. Qui c'è un equivoco su cosa significhi "polo" e non è nuovo. Nel mondo bipolare io sono stato felice di stare nel polo dove ero, ma non eravamo proprio liberi di scegliere: c'era però chi era costretto dall'altra parte e non era altrettanto felice; si diceva che fosse al di là della "cortina ferro", per dire non solo che era invalicabile, ma anche non si poteva uscirne vivi. Stiamo andando verso un nuovi sistemi "sovietici" in tanti parti del mondo con Paesi satelliti? Se così fosse la logica consequenziale tra le sue affermazioni mi diverrebbe più chiara. Ma non la definirei una logica di pace. Emergono allora le ambiguità della parola "pace", evidenti: di quale pace si parla quando si parla di

"pace"? A me sembra che "pace" sia un lavoro artigianale da fare con i popoli e le loro realtà, sempre diverse. Prendiamo il caso europeo, così importante ma oggi tradito da molti. Abbiamo costruito il polo attrattivo, la solidarietà tra vicini senza un "dux", dunque una "Unione". Modello debole, proposta forte. Questo modello oggi chi lo difende? Chi mira a rafforzare la solidarietà, la maggiore fratellanza tra vicini? Il sogno dei padri fondatori è sfidato dalla realtà, dai populismi ma anche dalla debolezza, dalla scarsa visione delle politiche comunitarie, oltre che dalle sfide esterne. Emerge dunque l'urgenza di cessioni di pezzi di sovranità; sul fisco, sulla difesa e sulla politica estera. Difficile essere uniti con al proprio interno paradisi fiscali, o senza un esercito. Per salvare l'Unione Europea, che è un po' una controtendenza rispetto ai modelli che emergono, servirebbe un partito transnazionale, nuove solidarietà tra cittadini: apprezzare vuol dire capire quel che abbiamo costruito insieme, non lasciarlo solo nelle mani dei burocrati di Bruxelles. Un'unione di popoli, certo, ma questo vuol dire che deve entrare nella realtà delle persone, coinvolgerle. Per questo è "pace". Forse la Chiesa, le Chiese, potrebbero aiutare in questa direzione rendendo più visibile la loro dimensione europea, insieme o accanto a quelle nazionali.

Da Ytali

Continua da pagina 19

degli stati e dei loro governi. Se gli Stati cooperano fra loro e nelle istituzioni, il diritto e le istituzioni svolgono la loro funzione, in caso contrario non producono il risultato sperato. Ma poiché la loro funzione è essenziale, la loro crisi è prima di tutto una crisi della politica, che da politica di cooperazione multilaterale tende a diventare, come in un lontano passato, una politica di mera coesistenza nella quale naturalmente le potenze più deboli tendono a diventare subordinate o vittime delle più forti. La crisi del diritto è innanzitutto una crisi della politica. Ciò non significa che il diritto e le istituzioni debbano rimanere immutabili e non richiedano modifiche e aggiustamenti anche importanti per essere un utile servizio a disposizione della comunità internazionale in ogni momento storico, ma questo implica che la politica si renda conto dello sviluppo della comunità internazionale e delle sue esigenze e provveda alle modifiche necessarie. Se non se ne rende conto o non fa le modifiche necessarie è naturale che il diritto entri a sua volta in crisi, sotto il profilo della sua applicazione. Per limitarci qui alle regole sull'uso della forza armata è ad esempio evidente e generalmente riconosciuto da tempo che le

regole di cooperazione dettate nella Carta delle Nazioni Unite, che si riferivano a una comunità internazionale di una cinquantina di stati con la presenza di cinque stati vincitori in posizione dominante in quanto vincitori del conflitto mondiale e in quanto potenze coloniali non sono più adeguate ad una comunità internazionale quasi quadruplicata nel numero dei componenti fra cui figurano ben più di cinque in posizione più rilevante. Un Consiglio di sicurezza di cui quelle cinque potenze iniziali sono un terzo dei membri, permanenti e necessari per l'adozione delle decisioni comportanti l'uso della forza, non può essere adeguato e sufficientemente rappresentativo per esercitare le funzioni assegnategli. E infatti si trova assai frequentemente nella situazione di non poter adottare decisioni o, se le prende, hanno un contenuto attenuato e generico che non risolve i problemi portati alla sua attenzione. La necessità di una riforma del Consiglio di sicurezza è avvertita da tutti, ma manca la volontà politica di rivedere la composizione e la procedura di elezione di un organo che rappresenti gli interessi di tutti, per il semplice motivo che chi attualmente gode di una posizione privilegiata, in particolare i membri permanenti il cui voto permette di non adottare una decisione sull'uso della forza, non intendono rinunciarvi.

Da ispi rapporto 2025

gli investimenti nel rapporto Draghi: un'analisi

di Walter Burkhardt, Dzianis Rabchuk, Lorenzo Rosi

La prima sezione del rapporto di Draghi è ora considerata da molti analisti come la futura (e attuale) "Bibbia economica" della Commissione europea. Non c'è dubbio che la competitività europea richieda una rivoluzione, ma allo stesso tempo non c'è dubbio che una tale trasformazione comporti costi elevati, non solo metaforicamente, ma in termini di investimenti reali sostanziali. Sostanzialmente più degli investimenti del Piano Marshall.

Per sostenerli, è fondamentale dimostrare perché il settore finanziario europeo non è stato in grado di effettuare investimenti adeguati negli ultimi anni.

Quindi, il nostro articolo inizierà mostrando le (1) **debolezze del settore finanziario europeo**. Proprio come un medico che diagnostica un paziente, dobbiamo prima identificare le componenti malate del sistema finanziario europeo. Comprendendole, possiamo approfondire le cause profonde delle inefficienze del settore, che rappresenteranno il **secondo pilastro del nostro articolo, ovvero (2) le cause profonde di queste debolezze**.

Infine, come per la prescrizione di un trattamento, esploreremo i possibili rimedi e i loro effetti collaterali nell'ultima **sezione intitolata (3) "Le proposte di Draghi e le possibili critiche"**.

1) Debolezze del settore finanziario europeo

1.1) Bassa redditività delle banche UE

La bassa redditività delle banche europee rimane una sfida critica, soprattutto se confrontata con le loro controparti statunitensi. Come illustrato nel grafico seguente, le banche statunitensi come JP Morgan, Bank of America e Wells Fargo superano di gran lunga la capitalizzazione di mercato delle prime 10 banche UE messe insieme.

Perché la redditività delle banche è così importante?



Pieter Bruegel il Giovane - Il pagamento delle decime

Il punto cruciale è che aumentare la redditività delle banche (rendere gli investimenti delle banche più redditizi per le stesse) è essenziale per un'allocazione più efficiente del capitale e per garantire la capacità di finanziare l'economia in generale. Pertanto, la creazione di un settore bancario più efficiente e redditizio darà all'Europa una maggiore capacità di sostenere gli investimenti richiesti.

1.2) Sistemi sottosviluppati che supportano il capitale di rischio. Allo stesso tempo, garantire la redditività delle banche non è sufficiente.

Sebbene le banche svolgano un ruolo centrale nel finanziamento tradizionale, non sono le più attrezzate per finanziare l'innovazione, che richiede una maggiore presenza di investitori azionari pazienti e tolleranti al rischio, come le società di capitale di rischio.

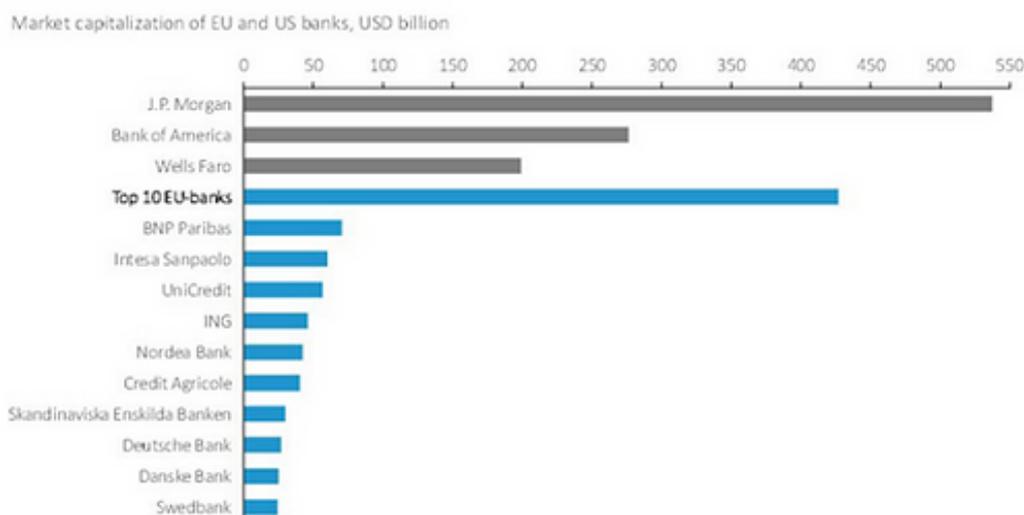
Draghi ha evidenziato come l'eccessiva dipendenza dell'Europa dalle strutture bancarie tradizionali crei un collo di bottiglia per la crescita economica, poiché la mancanza di opzioni di finanziamento alternative limita il flusso di capitale verso settori innovativi e ad alta crescita. Affrontare questo squilibrio

promuovendo sistemi che supportino il capitale di rischio e altri mercati azionari è fondamentale per rendere il sistema finanziario dell'UE più efficiente e consentirgli di supportare meglio la crescita e la competitività a lungo termine

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

FIGURE 6

Bank market capitalization



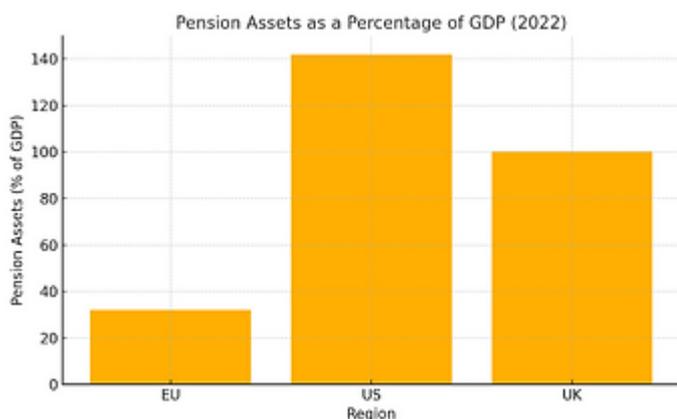
1.3) Sottosviluppo del secondo e terzo pilastro del sistema pensionistico

Anche se i **risparmi delle famiglie europee sono considerevolmente più alti rispetto alle loro controparti statunitensi** (1,390 miliardi di euro contro 840 miliardi di euro), le prime hanno **una ricchezza inferiore perché i loro risparmi non vengono incanalati in investimenti produttivi**. Ciò è dovuto in particolar modo alle **differenze nella ricchezza pensionistica**.

Il sistema pensionistico è tradizionalmente strutturato attorno a tre pilastri: primo, **le pensioni pubbliche** (obbligatorie, quelle versate allo Stato); secondo, **le pensioni aziendali** (quelle fornite dai datori di lavoro per adeguare la pensione allo stipendio) e terzo, **i piani pensionistici individuali privati** (come gli investimenti a lungo termine nel mercato azionario).

Il rapporto Draghi ha mostrato come “il livello relativamente basso delle pensioni (nel secondo e terzo pilastro) rappresenti un'occasione persa per l'Europa, poiché i fondi pensione, per loro natura, mirano a trasformare i risparmi correnti in consumi futuri attraverso investimenti a lungo termine”.

Per fare un paragone, nel 2022 il livello degli attivi pensionistici nell'UE era pari solo al 32% del PIL, mentre negli Stati Uniti gli attivi pensionistici totali ammontavano al 142% del PIL e al 100% nel Regno Unito, come mostrato nel grafico seguente.



2) Cause profonde di queste debolezze

Dopo aver delineato le tre principali patologie finanziarie, analizzeremo approfonditamente le cause profonde di queste debolezze.

Vengono evidenziati tre problemi fondamentali: norme finanziarie eccessivamente rigide, inefficienze nel bilancio dell'UE e, infine, frammentazione (della regolamentazione).

Inizieremo con quest'ultimo.

2.1) Frammentazione (delle normative)

L'importanza di questa parte può essere evidenziata attraverso due canali: le difficoltà dell'allargamento e la non armonizzazione delle normative fiscali.

In primo luogo, le differenze nei principi normativi applicati nei sistemi finanziari dei diversi paesi rendono più difficile l'espansione di nuove banche e fondi, creando costi inutili che rendono

le aziende meno efficienti. Inoltre, dal punto di vista della sicurezza, tali differenze possono essere sfruttate per l'evasione fiscale, rendendole non solo obsolete, ma anche non assolvendo alla loro missione primaria.

In secondo luogo, le discrepanze nelle normative fiscali creano inutili difficoltà che ostacolano gli investimenti europei. Il problema è nel difficile panorama normativo, dove il rischio di doppia imposizione del reddito è elevato e, per mitigarlo, può essere richiesta una consulenza di esperti. Questa caratteristica limita essenzialmente l'accesso degli individui agli investimenti, anche attraverso il terzo pilastro pensionistico, non consentendo ai mercati finanziari di liberare il loro potenziale. Ciò si riflette direttamente nelle dimensioni del mercato di rischio, la cui quota nell'economia europea è quattro volte inferiore a quella degli Stati Uniti. Ciò limita essenzialmente le opzioni di finanziamento azionario, che colpiscono principalmente le start-up e le aziende nascenti, bloccando il potenziale di innovazione. Ultimo, ma non meno importante, è il “home bias” dei sistemi bancari. Infatti, le banche nazionali sono protette da regolamenti delle banche di altri Stati membri, rendendo la sana concorrenza limitata e meno efficiente. Tali regolamenti riducono la capacità di unificazione del mercato finanziario, ostacolando la completa unione monetaria e limitando la competitività.

2.2) Norme eccessivamente difficili e prudenziali

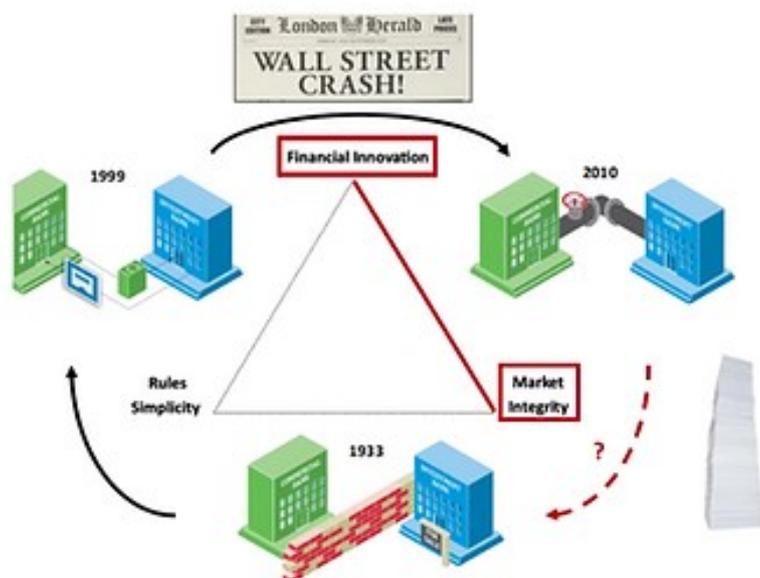
Il quadro normativo eccessivamente rigido e complesso dell'UE (post-2008), pur mirando a garantire la stabilità finanziaria, ostacola la redditività e l'efficienza del settore bancario.

Usiamo un articolo molto semplice e luminoso della Georgetown University per spiegare economicamente perché è così. L'immagine seguente evidenzia la sfida di bilanciare tre priorità economico-regolamentari: innovazione finanziaria, integrità del mercato e regole chiare. Sostiene che raggiungere tutte e tre simultaneamente è quasi impossibile e che bisogna scendere a compromessi. Ad esempio, dare priorità a regole chiare e all'integrità del mercato richiede ampi divieti, che soffocano l'innovazione. Un chiaro esempio storico è l'ambiente post-1929, dove la separazione tra banche commerciali e di investimento ha portato a regole chiare e un ambiente stabile, ma ha bloccato l'innovazione e la crescita economica.

Allo stesso modo, concentrarsi su regole chiare e innovazione porta a regolamenti eccessivamente semplificati che possono compromettere l'integrità del mercato (ad esempio, la stabilità finanziaria). L'esempio storico associato a questo è l'ondata di deregolamentazione del 1999, che mirava a migliorare l'innovazione ma introdusse anche dei rischi, culminando nella crisi finanziaria del 2008.

Infine, enfatizzare l'integrità del mercato e l'innovazione richiede regolamentazioni eccessivamente complesse, rendendo la conformità, il coordinamento e l'applicazione gravosi. L'esempio storico associato a ciò è l'Europa post-2008, ed è il bersaglio delle critiche di Draghi.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA



Il rapporto Draghi sostiene che le normative emanate dopo il 2008 sono eccessivamente difficili e severe, in particolare quelle che riguardano il mercato della cartolarizzazione e quelle stabilite dagli accordi di Basilea.

Ciò ha innanzitutto un effetto negativo diretto sulla **redditività delle banche (punto (1.1))** poiché norme eccessivamente prudenti limitano la flessibilità delle banche nel trasferire i rischi e sbloccare capitale aggiuntivo per i prestiti.

In secondo luogo, la rigorosa attuazione degli accordi di Basilea da parte dell'UE è spesso vista come una "sovra-regolamentazione", creando un ambiente eccessivamente complesso che scoraggia l'**attività di capitale di rischio (1.2)** e **gli investimenti privati da parte di individui (1.3)**.

2.3) Inefficienza del bilancio dell'UE

Il bilancio dell'UE, composto principalmente da **contributi basati sul RNL** (reddito nazionale lordo) degli Stati membri, soffre di numerose debolezze che lo rendono incapace di sostenere le esigenze di finanziamento dell'Unione.

In primo luogo, non è **abbastanza grande**, poiché ormai rappresenta solo l'1% del PIL combinato dei 27 membri, mentre i bilanci combinati degli Stati rappresentano il 50% del PIL. Inoltre, il già limitato potere di spesa effettivo di questo bilancio diminuirà **nel prossimo futuro** a causa dei 30 miliardi di euro di rimborso annuale previsti per NextGenEU a partire dal 2028 (e fino al 2058). Un bilancio comune così piccolo rende impossibili **investimenti comuni** in aree di interessi strategici, mantenendo la spesa pubblica in **settori significativi per la concorrenza**, come i semiconduttori e l'intelligenza artificiale, **frammentata e meno efficace**. In effetti, gli investimenti comuni sono necessari poiché solo un attore a livello europeo sarebbe in grado di trarre profitto sufficiente dalle **esternalità positive**.

C'è anche da considerare che l'Unione Europea **non può**

emettere debito per finanziare la propria spesa (con l'importante eccezione del piano di emergenza NextGenEU per la ripresa dal Covid), limitando ulteriormente le sue possibilità.

Non solo, ma le scarse risorse comuni dell'UE vengono investite in settori di **scarsa importanza strategica** per l'Unione (oltre il 60% del Quadro finanziario pluriennale [QFP] 2021-27 è investito in agricoltura e coesione). Inoltre, negli altri settori in cui gli Stati membri spendono insieme, i loro sforzi sono indeboliti dai problemi discussi nelle sezioni precedenti.

Frammentazione: esistono più di 50 programmi di spesa, una situazione che danneggia il finanziamento di grandi progetti, impedisce agli investimenti di raggiungere una scala e crea sovrapposizioni. **Complessità:** l'accesso alle risorse per il settore privato è reso estremamente difficile dalla frammentazione e dalla burocrazia.

Rigidità: il QFP (ovvero il modo in cui verrà speso il bilancio per i successivi 7 anni) viene stabilito con anni di anticipo ed è quasi impossibile modificarlo in base alle nuove esigenze.

Infine, al momento, il bilancio dell'UE non è sufficientemente indebitato per **stimolare gli investimenti privati** attraverso il **programma InvestEU**. Questo programma cerca di attrarre investimenti dal settore pubblico e privato in aree di interesse strategico utilizzando i fondi dell'UE come **garanzia** per ridurre il rischio per gli investitori e opera attraverso la **Banca europea per gli investimenti (BEI)** e le diverse banche nazionali di promozione (NPB).

3) Le proposte di Draghi e le possibili critiche

3.1) Armonizzazione del mercato dei capitali (verso un'unione del mercato dei capitali, CMU)

In questa parte, la proposta di Draghi è di modificare l'attuale struttura del sistema normativo europeo. In primo luogo, propone di **trasformare l'Autorità europea degli strumenti finanziari e dei mercati** nella **Commissione europea per gli scambi di titoli**, un **unico** regolatore comune per tutti i mercati dei titoli dell'UE invece del "regolatore dei regolatori", come è ora. La sua sfera di competenza principale sarebbe quella **delle principali istituzioni finanziarie con portata internazionale**. Inoltre, Draghi propone di aggiungere più membri indipendenti all'organo per renderlo meno dipendente dagli interessi dei singoli Stati membri: attualmente l'organismo è composto dai rappresentanti dei paesi. Infine, viene proposta una certa **divisione dei poteri**: mentre la legislazione definirebbe un quadro e principi strategici, la Commissione svolgerebbe compiti di regolamentazione e vigilanza.

Per evitare l'opposizione degli Stati membri, Draghi propone di ripartire i poteri tra i regolatori europei e quelli locali, analogamente a quanto avviene tra la BCE e le banche nazionali, lasciando ad esempio la supervisione degli emittenti locali agli organismi nazionali.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Dal punto di vista degli investimenti, la proposta principale è quella di armonizzare la normativa in materia di insolvenza, il che armonizzerebbe l'approccio ai rischi tra gli investitori europei, nonché di lavorare per superare il rischio di doppia imposizione nel diritto tributario.

3.1.1) Rischi

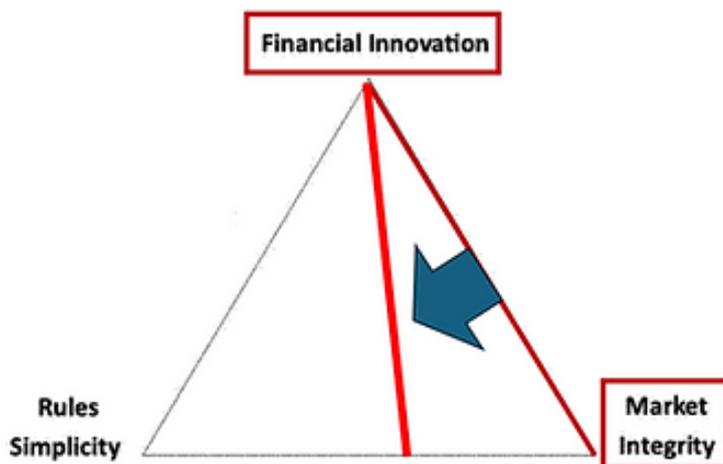
Il rischio principale riguardante la connessione tra i mercati europei risiede nella risposta a shock e crisi. Mentre in alcuni scenari un grande mercato unito potrebbe assorbire gli effetti negativi, c'è ancora il rischio che un livello più elevato di unificazione amplifichi gli shock economici. Ciò significa che una crisi che avrebbe potuto essere limitata a un paese o a una regione potrebbe colpire l'intera Unione Europea.

Un'altra preoccupazione è la differenza nel livello di sviluppo economico tra i diversi paesi. L'UE è un organismo disomogeneo, con membri che hanno livelli di sviluppo molto diversi. I critici della CMU sostengono che un mercato più unito potrebbe avvantaggiare in modo sproporzionato i paesi che sono già benestanti, creando uno svantaggio per quelli meno sviluppati e ampliando ulteriormente il divario di sviluppo.

3.2) La deregolamentazione e i suoi rischi

Torniamo al "Trilemma dell'innovazione" delineato nella parte (2.2).

L'idea di Draghi è di allentare un po' la rigida scelta dell'integrità del mercato, consentendo regole più semplici e continuando a consentire un ambiente finanziario innovativo. La conseguenza del "trilemma finanziario" è uno spostamento verso un regime più ibrido, mostrato nell'immagine seguente.



Gli effetti aumenterebbero la redditività bancaria, gli investimenti privati nel mercato finanziario (regole più semplici) e favorirebbero sistemi di joint venture, ma, allo stesso tempo, la sfida è capire in che misura tali regolamentazioni debbano essere allentate, poiché il rischio di una crisi finanziaria è sempre possibile.

3.3) Un impiego più efficace del bilancio dell'UE

Per quanto riguarda le debolezze del bilancio dell'UE descritte nella Sezione 2.4, Draghi propone quattro soluzioni principali. In primo luogo, l'UE deve ridefinire congiuntamente le sue prio-

rità strategiche e riorientare il suo bilancio verso di esse. L'Unione deve definire un "Pilastro della competitività", composto da EPG (beni pubblici europei, ovvero progetti finanziati dall'UE come NextGenEU) e progetti industriali multi-paese (progetti non finanziati dall'UE ma coordinati tra gli Stati membri), per dare impulso all'economia europea nei settori più strategici, come la tecnologia e la produzione.

In secondo luogo, l'UE deve razionalizzare e semplificare l'accesso ai suoi programmi di finanziamento. Per raggiungere questo obiettivo, è necessario da un lato ridurre e riorientare il numero di programmi, e dall'altro abbassare e armonizzare le regole e i requisiti per l'accesso ai fondi, diminuire i tempi di attesa e stabilire un unico punto di riferimento per le richieste.

In terzo luogo, il bilancio deve diventare più flessibile. Dovrebbe essere possibile riassegnare i fondi in base alle necessità.

In quarto luogo, l'UE dovrebbe aumentare il numero di garanzie a sostegno del programma InvestEU, per sfruttarlo meglio e stimolare gli investimenti privati.

Draghi suggerisce anche un'ultima misura, parallela alle riforme sopra menzionate: ritardare il rimborso dei prestiti NextGenEU, per non danneggiare il potere di spesa dell'UE in questo periodo critico.

3.3.1) Problemi delle proposte di riforma del Bilancio

In questa parte del rapporto, Draghi si astiene dal suggerire apertamente riforme più radicali, come l'istituzione di una politica fiscale centrale nelle mani di Bruxelles, la creazione di nuove risorse proprie o persino l'aumento dei contributi degli Stati membri. Ciò è molto probabilmente dovuto all'esistenza di una ferma opposizione storica tra gli Stati membri a questo tipo di misure.

Tuttavia, le soluzioni più blande da lui suggerite non sono risparmiate dall'opposizione. In genere, qualsiasi modifica all'assegnazione del QFP dovrebbe scatenare intense proteste. Un chiaro esempio di ciò si può trovare in tempi molto recenti, a ottobre, quando un documento trapelato dalla Commissione europea ha esposto l'intenzione di quest'ultima di raggruppare più di 500 programmi di spesa, indirizzati a enti regionali e locali, in 27 casseforti nazionali. Ciò, ovviamente, era in linea con la proposta del Rapporto Draghi di ridurre e semplificare il numero di programmi e avrebbe dovuto liberare risorse per altre priorità strategiche. Tuttavia, l'idea ha incontrato una forte opposizione sia da parte dei governi locali che temevano di perdere denaro e rilevanza, sia da parte degli agricoltori che temevano di perdere i loro fondi, in particolare da paesi pesantemente colpiti come Francia e Polonia.

Eventi come questo dimostrano quanto sia difficile apportare qualsiasi modifica al Bilancio. Anche ammettendo che le idee di Draghi potrebbero essere efficaci, la loro attuazione sarà un test politico per i paesi europei.

3.4) Asset sicuro comune europeo

L'idea più innovativa proposta da Draghi in questa sezione del suo rapporto è probabilmente l'emissione di un Common.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

European Safe Asset . Nella sua visione, questo è un passo fondamentale sia per il raggiungimento dell'UMC sia per potenziare le capacità del bilancio dell'UE

Il Common Asset è il vertice della CMU, in quanto fornirebbe una garanzia sicura che può essere utilizzata in ogni paese e attività finanziaria. Stabilirebbe anche un punto di riferimento per aiutare la standardizzazione dei prezzi delle obbligazioni e dei derivati nei mercati dell'UE. Infine, un tale asset ridurrebbe ovviamente le asimmetrie informative e il suddetto "home bias", poiché tutti in tutta Europa potrebbero acquistarlo a un prezzo comune .

Ancora più rilevante, il Common Asset potrebbe essere acquistato da investitori privati per iniettare liquidità nelle finanze europee: in parole povere, Draghi propone l'emissione di debito comune . Lo presenta come "una proposta più realistica" per finanziare tutti gli investimenti necessari a rinnovare la competitività europea, mentre le finanze statali da sole non dovrebbero essere in grado di sostenerne il costo.

Per attuare ciò, Draghi propone di seguire il modello già utilizzato per NextGenEu , ma specifica anche che l'emissione di debito comune in modo più sistematico richiederà regole fiscali più severe per i bilanci nazionali e un debito nazionale più sostenibile.

3.4.1) Rischi

Una grossa fetta dei rischi in questa materia è legata al free riding. In primo luogo, un'obbligazione ombrello equivarrebbe in termini che ogni paese potrebbe utilizzare per indebitarsi . Mentre attualmente la reputazione incentiva i paesi ad affrontare prudentemente la politica fiscale, l'introduzione di un asset sicuro comune consentirebbe di mitigare gli effetti negativi della spesa eccessiva, rendendo possibile il free riding e penalizzando i paesi solventi. Inoltre, la reputazione "media" dell'asset renderebbe l'indebitamento più costoso per i paesi precedentemente finanziariamente prudenti , penalizzando essenzialmente il buon comportamento del mercato. Questi due fattori, a loro volta, portano all'azzardo morale dovuto alla scomparsa del fattore della disciplina di mercato .

Un ulteriore rischio è connesso alla governance . In primo luogo, la funzionalità ottimale del Common European Safe Asset è possibile solo nel caso di una politica fiscale armonizzata , il che non è garantito considerando approcci molto diversi alla prudenza fiscale e alla spesa in tutta Europa . Inoltre, un tale meccanismo limiterebbe essenzialmente la possibilità degli Stati di regolare la propria politica fiscale in risposta a sfide diverse, che sono eterogenee per ogni paese. Ciò renderebbe la

loro risposta meno efficace, rendendo quindi l'intero sistema più fragile .

Conclusione

Il rapporto Draghi fornisce un'analisi critica delle debolezze del sistema finanziario europeo e offre soluzioni strategiche per affrontarle. Evidenziando la bassa redditività delle banche dell'UE, il sottosviluppo dei mercati del capitale di rischio e le inadeguatezze del secondo e terzo pilastro del sistema pensionistico , il rapporto getta le basi per comprendere i colli di bottiglia finanziari che ostacolano la competitività dell'Europa.

La seconda parte dell'analisi rivela le cause profonde di queste debolezze: frammentazione normativa, norme finanziarie eccessivamente rigide e inefficienze nel bilancio dell'UE .

Questi problemi sistemici esacerbano l'incapacità del sistema finanziario europeo di mobilitare e allocare risorse in modo efficace, bloccando l'innovazione e limitando la crescita a lungo termine. L'enfasi di Draghi sull'armonizzazione delle normative, l'allentamento di norme eccessivamente severe e il rafforzamento dell'attenzione strategica del bilancio dell'UE sono passi fondamentali per affrontare queste sfide radicate.

Sebbene le riforme proposte abbiano un potenziale trasformativo, si scontrano con ostacoli politici e pratici significativi. Superare la resistenza alla riallocazione del bilancio , destreggiarsi tra le complessità dell'unificazione normativa e gestire i rischi associati alla deregolamentazione finanziaria richiederà uno sforzo concertato da parte di tutti gli Stati membri dell'UE.

Saranno necessari notevoli sforzi, soprattutto se verrà approvato un Common Safe Asset, come un Eurobond, poiché il suo immenso potenziale di affrontare le principali debolezze del mercato finanziario europeo è paragonabile alla portata delle sfide che presenta.

Se implementate in modo efficace, queste riforme potrebbero gettare le basi per un'Europa più resiliente, innovativa e competitiva, in grado di sostenere gli investimenti necessari per garantire il suo futuro. Tuttavia, il raggiungimento di questa visione dipende dalla capacità dell'Europa di unirsi attorno a uno scopo economico comune, bilanciando al contempo gli interessi nazionali con la crescita collettiva.

**“L'Europa si farà nelle sue crisi
e lei sarà la somma di
soluzioni apportate a queste crisi”
Jean Monnet**

Da Bocconi Generazione europea

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

Gli errori che allontanano ancor di più l'Ue dagli Usa

La strategia illustrata da Ursula von der Leyen a Davos non ha al centro le persone e dimentica il cuore produttivo delle Pmi

Il World economic forum ha confermato la determinazione di Donald Trump nel voler far crescere l'economia americana e nell'imporre dei cambiamenti all'Unione europea così da riequilibrare una bilancia commerciale tra le due sponde dell'Atlantico giudicata penalizzante dal Presidente degli Stati Uniti, pronto anche a introdurre dazi sulle produzioni del Vecchio continente. Da Davos è arrivato anche l'annuncio, **da parte di Ursula von der Leyen**, della presentazione questa settimana, come primo atto del nuovo Esecutivo di Bruxelles, della "bussola della competitività", una strategia volta a cambiare l'Ue in un contesto di importanti cambiamenti globali. Secondo **Gustavo Piga**, *professore di economia politica all'Università di Roma Tor Vergata*, può essere utile confrontare il discorso di Trump seguito al suo insediamento con le parole della Presidente della Commissione europea al Wef: ne emergono due visioni politiche piuttosto differenti.

Che tipo di confronto tra i due discorsi ritiene interessante?

In primo luogo, un confronto di tipo semantico. Le parole più utilizzate (18 volte) dalla von der Leyen sono state mercato e concorrenza, che Trump non ha usato. Il Presidente Usa si è invece spesso riferito al potere dello Stato: ha fatto ricorso per ben 50 volte alle parole nazione, Paese e Governo, che la Presidente della Commissione europea, anche per come è istituzionalmente disegnata l'Ue, non ha pronunciato.

Qual è il bilancio di questo confronto?

Affidarsi ai mercati vuol dire scegliere di mettersi nelle mani di qualcun altro, mentre far riferimento al potere dello Stato significa mostrarsi molto operativi. Non a caso il discorso della von der Leyen è apparso più tecnico. Ha anche presentato i tre pilastri di quella che ritiene la strategia per far svoltare l'Ue, ovvero la "bussola della competitività". Il primo, e quindi più importante, è la creazione di un mercato europeo dei capitali profondo e liquido. Mettiamoci nei panni di un elettore europeo medio: cosa avrà potuto capire? Anche se sapesse il significato di mercato dei capitali liquido, come potrà pensare che questo possa cambiare in meglio la sua si-

tuazione? Gli altri due pilastri riguardano la volontà di rendere meno costoso fare impresa, che può essere positivo, e la realizzazione di un grande piano per un'energia più pulita e a buon mercato. Di fronte a questo piano viene da chiedersi: dove sono i valori?

Valori è una parola che la von der Leyen ha utilizzato nel suo discorso a Davos...

Sì, ha fatto riferimento tre volte ai valori europei, ma senza spiegare quali siano. E questa cosa è terribile. Non si vede, in ogni caso, nelle sue parole una preoccupazione per i più deboli. Ha usato la parola lavoro una sola volta, mentre Trump otto. Il Presidente degli Stati Uniti ha citato tre volte anche la sanità e l'istruzione: possibile che parlando del **futuro dell'Ue** la von der Leyen non abbia sentito il bisogno di menzionarli? È evidente che da questo confronto emergono dei segnali preoccupanti sulla debolezza anzitutto politica, prima ancora che economica, dell'Europa.

Insomma, da questo confronto esce vincitore Trump.

Non sono trumpiano, ma credo che nel discorso del Presidente americano ci sia qualcosa di necessario, anche se non sufficiente, per poter progredire e che penso dovremo far nostro in Europa: una forte attenzione alle esigenze della gente comune. Nel Rapporto Draghi si dice che l'Ue è economicamente lontana dagli Usa, ma lo sarà ancora di più se attuerà una strategia che non ha le persone più deboli al centro. Questa strategia non potrà che avere scarso impatto e generare momenti di protesta o di rivolta. Dovremo chiederci se in Europa non sia stato abbandonato il modello di sviluppo economico sociale a favore di un semplice modello tecnico liberista che ovviamente non scalda il cuore delle persone, come poi si vede dai risultati elettorali.

Più nel merito di quanto illustrato dalla Presidente della Commissione europea, come giudica la "bussola della competitività"?

Esistono due tipi di competizione: quella tra grandi trust, tra grandi imprese che si fanno concorrenza l'Ue non ci rafforza. **SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

tra di loro, presa a modello dall'Ue, e quella presente negli Stati Uniti, che mira a non creare barriere all'ingresso per le piccole imprese, cui, per esempio, si riserva una quota degli appalti, di modo che non debbano competere con le grandi in una gara che sarebbe impari. È chiaro, quindi, che il modello di competitività che ha in mente l'UE non ci rafforza.

Perché?

Il tessuto imprenditoriale europeo è costituito per la grandissima parte da Pmi che hanno subito 15 anni fa politiche austere che ne hanno fatto scomparire una parte, come avvenuto in Italia. Nella strategia illustrata dalla von der Leyen non viene posta alcuna enfasi su di esse che sono quelle che hanno più bisogno di aiuto e di politiche industriali per crescere. Negli Usa, invece, tramite lo Small Business Act e la Small Business Administration, ci si preoccupa di rendere il tessuto competitivo favorevole alle piccole imprese, da cui tipicamente possono arrivare nuove idee favorevoli allo sviluppo complessivo dell'economia. La "bussola della competitività" potrà anche favorire le Pmi, ma relativamente parlando non le favorisce di più, come invece avviene negli Stati Uniti per venire incontro al loro naturale gap di competitività. È in ogni caso un provvedimento che non appare prioritario rispetto alle esigenze del nostro continente.

Non è, quindi, il primo provvedimento che la nuova Commissione dovrebbe presentare vista la situazione...

Esattamente. Oppure dovrebbe presentarlo insieme a qualcos'altro. Basta guardare a quello di cui né Trump, né la von der Leyen hanno parlato: **la politi-**

ca fiscale. Forse non l'hanno fatto perché non ce n'è bisogno, perché ambedue credono che le cose su questo fronte debbano restare come sono. Con la grande differenza che in Europa continuerà a esserci una politica fiscale austera, mentre negli Stati Uniti, come in Cina, si farà ampio ricorso al deficit per finanziare gli investimenti pubblici che rafforzano l'economia.

In questi giorni si continua a parlare della risposta che l'Ue dovrebbe dare alle minacce di Trump sui dazi. Secondo lei, quale potrebbe essere questa risposta?

Credo che la risposta a questa domanda si possa cercare nel discorso della von der Leyen, dove gli Stati Uniti vengono menzionati soltanto cinque volte, mentre la Cina quattordici. L'Ue sembra **in cerca di nuovi alleati.** Del resto, come dicevo all'inizio a proposito dell'utilizzo della parola mercato da parte della Presidente della Commissione europea, l'idea di fondo di Bruxelles, a differenza di quella di Washington, appare quella di mettersi nelle mani di qualcun altro. Il sospetto, anche se non v'è alcun riferimento specifico in merito, è che si sia pronti a sostituire gli Usa con la Cina. Se questa fosse la risposta a Trump, sarebbe a mio avviso errata, con tutto il rispetto che nutro per il gigante asiatico e considerando importante la riapertura in corso degli scambi culturali con esso. Non si può, infatti, pensare che la Cina giocherebbe lo stesso ruolo a favore dell'Europa nei prossimi 10-15 anni che giocherebbero gli Stati Uniti.

(Lorenzo Torrisi)

Da il sussidiario

Autonomia differenziata? Un tradimento

E' NOTORIA LA NOSTRA POSIZIONE CONTRO LA LEGGE CALDEROLI SULL'AUTONOMIA DIFFERENZIATA. NON PER PARTITO PRESO O QUESTIONE DI SCHIERAMENTO MA ESSENZIALMENTE PER STABILIRE UN PRINCIPIO: **I CITTADINI SONO TUTTI UGUALI IN OGNI PARTE D'ITALIA,** MA A CIASCUN CITTADINO DEVE ESSERE GARANTITO UGUALE DIRITTO E UGUALE SERVIZIO. IN POCHE PAROLE **SERVE PRIMA DI OGNI COSA DEFINIRE QUALI SONO I SERVIZI ESSENZIALI DA GARANTIRE IN OGNI ANGOLO DELLA NAZIONE E QUALI I LORO COSTI.**

FATTO CIO' SI POTRA' VEDERE E GIUDICARE LA "QUALITA'" DELLA CLASSE DIRIGENTE DI OGNI REGIONE.

IN DEFINITIVA LA NOSTRA POSIZIONE E' PER L'AUTONOMIA MA METTENDO TUTTI SULLO STESSO NASTRO DI PARTENZA..

NON SI PUO' DIRE CHE SI SALVAGUARDA LA SPESA CHE LO STATO ORA SOPPORTA E GARANTISCE ALLE REGIONI, POICHE' E' A TUTTI NOTO CHE C'E' UNA DISPARITA' STORICA TRA LE REGIONI.

COLMIAMO QUESTA DISPARITA' E PARTIAMO CON L'AUTONOMIA!.

Mala tempora currunt per le libertà e per la democrazia.

Di ALESSIO MOROSIN



Con la sentenza n. 192/2024 della Corte Costituzionale sulla autonomia differenziata vince il peggior centralismo.

Sul campo sono rimaste due vittime.

La prima è il Popolo Veneto, il cui voto referendario sull'autonomia del 22.10.2017 (con il risultato bulgaro del 98,1 per cento di Sì) è stato spudoratamente calpestate e umiliato.

La seconda è la stessa Costituzione, la quale all'art. 5 recita che la Repubblica "riconosce e promuove le autonomie locali" e "adeguа i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento". La Consulta ha detto l'esatto contrario. L'art. 116, comma 3, della Carta fondamentale (novellata al titolo V nel 2001), prevede che

ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, concernenti le materie di cui al terzo comma dell'articolo 117 e le materie indicate dal secondo comma del medesimo articolo alle lettere 1), limitatamente all'organizzazione della giustizia di pace, n) e s), possono essere attribuite ad altre Regioni, con legge dello Stato, su iniziativa della Regione interessata, sentiti gli enti locali, nel rispetto dei principi di cui all'art. 119. La legge è approvata dalle Camere a maggioranza assoluta dei componenti, sulla base di intesa fra lo Stato e la Regione interessata.

L'aggettivo "interessata" (al singolare) è ripetuto due volte a significare che non tutte le Regioni sono obbligate, o hanno interesse, ad avere maggiore autonomia.

Quindi le attribuzioni di specifiche materie e relative funzioni possono avvenire solo per quella Regione che lo richiede e che ha volontà, capacità, mezzi, organizzazione, presupposti e ragioni storiche, economiche, identitarie e di specificità tale da giustificare una assunzione di responsabilità per meglio governare –in ossequio al principio di sussidiarietà– materie che lo Stato non governa con buoni risultati e secondo le aspettative dei cittadini

terie impiega lo Stato, ovvero a "invarianza di bilancio". Gli artt. 116 e 117 della Costituzione specificano con chiarezza quali sono le materie di "legislazione esclusiva" dello Stato e quelle di "legislazione concorrente" con le Regioni.

In premessa appare fondamentale rilevare che l'autonomia differenziata sicuramente non interesserà mai le Regioni più piccole, che non hanno i presupposti oggettivi (strutture, organizzazioni, apparati tecnici e amministrativi, *et cetera*), né interesse pratico a farsi carico della gestione di materie che, per ovvie ragioni, lo Stato può meglio curare e sostenere.

Si pensi che il Molise ha meno di 290 mila abitanti; la Basilicata circa 540 mila; l'Umbria 855 mila circa.

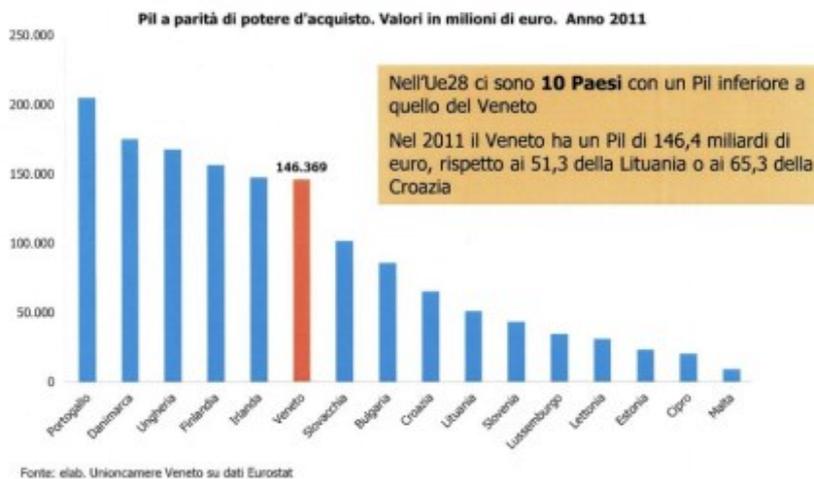
È chiaro che queste realtà regionali sono molto più piccole di province come per esempio Padova o Verona di oltre 900mila abitanti cadauna.

Da altra prospettiva è interessante rilevare che nel quadro della UE28 il Veneto da solo ha un P.I.L. più grande di dieci paesi europei e un "peso" in Europa assai rilevante.

L'Italia ha la sua ricchezza storica, culturale ed economica proprio nelle preziose e diverse realtà territoriali.

L'Italia più creativa nell'arte, nell'economia, nelle scienze è quella del Rinascimento, non quella del Risorgimento e

Il Veneto più grande di 10 Paesi europei



dell'unità forzata.

I confini in sé non sono dei valori, così come l'omologazione identitaria non può avvenire iussu iudicis, così come, con disarmante aridità culturale e con violenza da legibus solutus, hanno decretato i sacerdoti del Sinedrio (Consulta) che hanno scritto la sentenza n. 192/2024, depositata il 03.12.2024, a firma di un Presidente che sinistra, ammuffita e maleodorante, sostenitrice di un neocentralismo ottocentesco e prepotente.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Entrambe le proposte sfociarono nelle due leggi venete del 12.06.2014 e precisamente la n. 15/2014 per un referendum sull'autonomia e la n. 16/2014 per un referendum sull'indipendenza.

IL «PESO» DEL VENETO IN EUROPA		
POPOLAZIONE 2018 (MILIONI AB.)	PIL 2017 (MILIARDI DI EURO)	IMPRESSE MANIFATTURIERE (2014)
GERMANIA 82,8	GERMANIA 3.245	ITALIA (NO VENETO) 346.449
FRANCIA 66,9	REGNO UNITO 2.338	FRANCIA 303.819
REGNO UNITO 66,3	FRANCIA 2.295	POLONIA 200.683
ITALIA (NO VENETO) 55,6	ITALIA (NO VENETO) 1.565	GERMANIA 190.784
SPAGNA 46,7	SPAGNA 1.144	REP. Ceca 181.549
POLONIA 38,0	PAESI BASSI 738	SPAGNA 172.463
ROMANIA 19,5	SVEZIA 475	REGNO UNITO 146.240
PAESI BASSI 17,2	POLONIA 467	PAESI BASSI 75.120
BELGIO 11,4	BELGIO 439	PORTOGALLO 71.083
GRECIA 10,7	AUSTRIA 370	SLOVACCHIA 48.561
REP. Ceca 10,6	IRLANDA 297	GRECIA 48.246
PORTOGALLO 10,3	DANIMARCA 293	SVEZIA 46.651
SVEZIA 10,1	FINLANDIA 224	UNGHERIA 43.893
UNGHERIA 9,8	PORTOGALLO 195	ROMANIA 49.424
AUSTRIA 8,8	REP. Ceca 192	VENETO 44.378
BULGARIA 7,1	ROMANIA 188	AUSTRIA 33.248
DANIMARCA 5,8	GRECIA 180	BELGIO 33.172
FINLANDIA 5,5	VENETO 142	BULGARIA 31.997
SLOVACCHIA 4,4	UNGHERIA 124	FINLANDIA 22.831
VENETO 4,9	SLOVACCHIA 85	LITUANIA 21.807
IRLANDA 4,8	LUSSEMBURGO 55	CROAZIA 21.545
CROAZIA 4,1	BULGARIA 52	SLOVENIA 19.587
LITUANIA 2,8	CROAZIA 49	DANIMARCA 17.418
SLOVENIA 2,1	SLOVENIA 43	IRLANDA 15.755
LETTONIA 1,9	LITUANIA 42	LETTONIA 13.207
ESTONIA 1,3	LETTONIA 37	ESTONIA 7.204
CIPRO 0,9	ESTONIA 24	CIPRO 4.944
LUSSEMBURGO 0,4	CIPRO 20	MALTA 2.230
MALTA 0,5	MALTA 11	LUSSEMBURGO 905

- Con 4,9 milioni di abitanti, il Veneto ha una popolazione maggiore di 9 Paesi UE.
- Il Pil veneto (162 miliardi €) risulta essere superiore a quello di ben 11 Stati membri dell'UE.
- Il Veneto ha una grande vocazione manifatturiera, con più unità locali di Austria, Belgio e di altri 12 Paesi dell'Unione Europea.

Con la sentenza n. 118/2015 la Corte Costituzionale, in presenza di un solido fronte politico veneto di rivendicazioni, con ben due leggi referendarie, decise di concedere che si tenesse il referendum consultivo sul tema della autonomia differenziata.

In Veneto, come detto sopra, vi fu sia una partecipazione straordinaria al voto, sia un risultato che stupì tutti gli avversari e gli scettici della autonomia differenziata.

due settimane dopo è andato in pensione (l'86enne Prof. Augusto Antonio Barbera, già parlamentare per ben cinque legislature (!) nelle fila del PCI prima e PDS poi). Insomma una vergognosa sentenza ove le garanzie ed i principi costituzionali vengono piegati e traditi alla visione politica di una vecchia sinistra, ammuffita e maleodorante, sostenitrice di un neocentralismo ottocentesco e prepotente.



Scuola Grande di San Marco. Leone di San Marco

Ma c'è di più. Vi sono forzature da Stato etico prevaricatore, di hegeliana memoria, ove le Comunità territoriali vengono ad libitum spogliate della loro millenaria identità e storia.

Come riconoscono tutti gli osservatori ed intellettuali più onesti, la autonomia differenziata era stata pensata proprio per il Veneto, trattandosi di un territorio e di un popolo dalla forte identità storica, con legittime aspirazioni di autogoverno sovrano, atteso che si è retto come Repubblica indipendente e sovrana per 1100 anni.

Invero, va ricordato che tutto ha avuto avvio quando, su iniziativa di Indipendenza Veneta, fu presentata la proposta di legge veneta n. 342/2013 per un referendum per l'indipendenza -di cui lo scrivente è stato coautore-, cui seguì, subito dopo, la proposta di legge n. 392/2013 per un referendum sull'autonomia.

Purtroppo vi sono state – o per colpa dei politici veneti temporeggiatori o incapaci, o per tornaconto e calcolo di qualche politico inadeguato – delle concessioni temporali che sono state fatali.

Il 28.02.2018, a distanza di soli quattro mesi dal referendum del 22.10.2017, si era giunti ad una cosiddetta “pre-intesa quadro” tra Veneto e Governo Gentiloni, assai interessante, sia perché realizzata in applicazione diretta dell'art. 116 comma terzo Costituzione -che prevede l'intesa diretta tra Stato e Regione interessata-, sia perché larga parte degli esperti riteneva che non era necessaria una legge di “principi e modalità procedurali” quale è stata poi la Legge 86/2024 (cd. Calderoli), voluta da una sinistra venduta al peggiore neocentralismo e accettata da una parte del centrodestra che al suo interno aveva, ed ha, gli stessi interessi centralisti della sinistra



Leone di San Marco, Basilica di San Marco

Perché la sentenza n. 192/2024 è la tomba sepolcrale della autonomia differenziata?

Innanzitutto va ribadito che tale sentenza è un atto squisitamente politico, non una pronuncia coerente

con i principi e le garanzie scritte nella Costituzione. “Contro le decisioni della Corte Costituzionale non è ammessa alcuna impugnazione” recita l'art. 137 della Carta.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Dopo il *dictum* di questi sacerdoti, investiti della “verità ufficiale”, c’è solo Dio, sperando che sia magnanimo e li perdoni. Lì almeno non ci sono le loro “colonne d’Ercole”, che secondo la loro interpretazione non si devono superare quando si parla di autonomia differenziata, a tutela e “*garanzia della permanenza dei caratteri indeffettibili della nostra forma di Stato*” centralista. Amen. Sono convinto tuttavia che il giudice più severo contro questa sentenza sarà la storia.

La decisione è stesa e poggia sul peggior statalismo etico e autoritario, secondo il quale le “*norme generali sull’istruzione*” devono essere funzionali ad “*assicurare la previsione di una offerta formativa sostanzialmente uniforme sull’intero territorio nazionale...*” per garantire “*l’identità culturale del Paese...*” e per il “*... mantenimento dell’identità nazionale*”.

Il programma di un vero e proprio Minculpop.

Il “*fascismo degli antifascisti*” descritto da Pier Paolo Pasolini.

Lo strumento maldestramente usato per reggere l’argomentazione, tanto dotta quanto blasfema, è quello del “*principio di sussidiarietà*”, declinato con originale abilità e mistificazione *ad usum delphini*, coniugandolo con il (loro) “*giudizio di adeguatezza*” con forzature linguistiche davvero acrobatiche, arrivando a stravolgere e alterare anche il senso letterale delle parole, per cui, per esempio, “*le materie*” diventano “*funzioni concernenti le materie*”.

La sentenza poi scolpisce lo sfondo pseudogiuridico necessario per assicurare nel tempo, e quindi in modo imperituro, il centralismo della forma di Stato unitario e pseudodemocratico, ove, di necessità, “*Il popolo e la nazione sono unità non frammentabili. Esiste una sola nazione così come vi è solamente un popolo italiano, senza che siano in alcun modo configurabili dei “popoli regionali...”*”.

Una Consulta politicizzata e vestita di rosso sinistro, riscrive e stravolge la Costituzione e con discutibilissime “*interpretazioni costituzionalmente orientate*” di fatto stabilisce Lei che:

a) l’iniziativa legislativa per l’autonomia differenziata non va intesa come riservata solo al Governo;

b) la legge di differenziazione non è di mera approvazione dell’intesa, così come è sempre stato per le intese con le comunità religiose;

c) anche per le nove materie “no LEP”, individuate dalla commissione dei saggi presieduta dal Prof. Sabino Cassese, possono essere richiesti i LEP se si toccano anche indirettamente i diritti civili e sociali;

d) la clausola di “*invarianza finanziaria*” deve tenere conto anche di altri fattori ed eventuali risparmi ottenuti dalla Regione virtuosa potrebbe essere previsto che siano riversati nelle casse dello Stato centrale, vanificando



Leone di San Marco, Piazzetta San Marco

chiaramente l’interesse, l’impegno e la assunzione di responsabilità della Regione virtuosa;

e) *ad nutum* dei componenti di tale Sinedrio si rileva poi che

vi sono delle materie, cui pure si riferisce l’art. 116, terzo comma, Cost., alle quali

offeriscono funzioni il cui trasferimento è, in linea di massima, difficilmente giustificabile...

Ma questa è la Costituzione che ex novo scrivono loro oggi, non quella che conosciamo noi.

Non vi piace? Eccoli minacciare in anticipo che se il Parlamento non li dovesse ascoltare (non importa che il Parlamento sia l’organo rappresentativo della sovranità popolare) le leggi di differenziazione che contemplassero funzioni concernenti le suddette materie (es. commercio estero, energia, ...) [esse] potranno essere sottoposte ad uno scrutinio stretto di legittimità costituzionale.

Scrutinio stretto, capito?

Non scrutinio attento e rigoroso, in ossequio ai principi dettati nell’ultimo periodo dell’art. 5 della Costituzione, palesemente ignorato in tutta la motivazione della sentenza.

Roba da autocrazia! O da Stato centralista di polizia! Poco cambia. Noi Veneti siamo una colonia? Quousque tandem, Roma, abutere patientia nostra?

Et de hoc satis!

Da Ytali

Come e perché europeizzare il modello Riace: luogo di fratellanza, di incontro, di speranza e di convivenza

L'esperienza di Riace – nata spontaneamente a fine secolo scorso e affermata con partecipazione solidale che ha varcato i confini nazionali, è diventata in questo primo quarto di secolo un modello di riferimento globale di accoglienza “dolce”, basato cioè su un'inclusione senza fratture tra i suoi abitanti e gli immigrati, tra i bisogni dei primi e dei secondi, tra le identità e i valori dei nativi e le identità e i valori dei nuovi arrivati.

È diventata un sistema di “fertilizzazione incrociata”, pratica politica e civile di solidarietà, luogo di fratellanza, incontro, convivenza, speranza e reciprocità comunitaria, rivitalizzazione delle aree interne e fragili - e rappresenta una sfida per l'intera Unione europea a cui le istituzioni e la società civile devono rispondere con urgenza, efficacia e solidarietà.

Si tratta di una risposta all'inarrestabile calo demografico che colpisce il nostro continente, all'abbandono e al degrado delle sue aree interne e fragili.

Il modello Riace suggerisce l'unica via possibile per una politica di accoglienza e di inclusione delle persone che emigrano verso il territorio europeo, una politica che deve riguardare in particolare sia i richiedenti asilo ed i rifugiati a cui si applicano l'articolo 18 della Carta dei diritti fondamentali e l'articolo 78 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea sia le persone a cui deve essere riconosciuto il diritto ad una protezione temporanea in caso di afflusso massiccio di sfollati e la promozione dell'equilibrio di sforzi fra gli Stati membri sulla base della direttiva 2001/55/CE.

Queste persone fuggono dalla fame, dalle guerre, dai disastri ambientali e dall'espropriazione delle terre e le loro condizioni disumane fanno appello alla libertà di movimento definita nella Dichiarazione universale del 1948 (art. 13.1) e nel Patto delle Nazioni Unite del 1966 (art. 12), alla Convenzione di Ginevra del 1951 sui rifugiati e alla Convenzione internazionale sul salvataggio marittimo di Amburgo del 1979 ricordando il

primo diritto naturale alla mobilità delle popolazioni teorizzato dalla filosofia politica europea fin dalla metà del '500.

Il compromesso raggiunto a dicembre 2023 fra il Parlamento europeo e il Consiglio sul nuovo Patto migrazione e asilo conferma una fase di regressione e di allontanamento dai principi che costituiscono le fondamenta di una Unione, che ambisca a riproporsi nello scenario mondiale come autonomo ed autorevole soggetto geopolitico. Con questo compromesso:

- saranno incrementati i centri di accoglienza e cioè di detenzione al di fuori dell'Unione europea anche attraverso accordi bilaterali di rimpatrio o rimpatri senza accordi,
- non c'è nessun impegno per un piano globale di cooperazione con l'Africa, nessun impegno è stato preso per sostenere le organizzazioni non governative che agiscono in Africa o nel Mediterraneo affinché siano rispettate la Convenzione di Ginevra sui diritti dei rifugiati, la Convenzione internazionale di Amburgo sulla ricerca e il salvataggio marittimo e la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea,
- nulla si dice per creare dei corridoi umanitari e lavorativi verso l'Europa al fine di facilitare nello stesso tempo i migranti ed i richiedenti asilo ad integrarsi nelle nostre società ed aiutare le economie europee colpite dalla decrescita demografica e dall'invecchiamento,
- nulla si dice per tener conto delle conseguenze delle politiche migratorie in vista dei futuri allargamenti dell'Unione europea ai Paesi candidati all'adesione,
- nulla si dice sul tema della mobilità umana e cioè dell'ingresso di cittadini di paesi terzi e della loro libera circolazione all'interno dello spazio di Schengen che non deve essere considerata sotto il profilo della sicurezza ma della garanzia dei diritti fondamentali,

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

- nulla si dice sulla direttiva relativa alla protezione temporanea per la quale sono state mobilitate delle piattaforme di solidarietà tra Stati membri e istituzioni europee, la società civile e le autorità regionali e locali.

Una politica europea di accoglienza e di inclusione deve rispondere invece al rispetto dei valori e principi dell'Unione europea come stato di diritto e al principio fondamentale della protezione della dignità umana proclamato dal primo articolo della Carta dei diritti fondamentali.

A conclusione di una riflessione collettiva nella sede del Movimento Europeo in Italia, avviata nell'ottobre 2023 nell'incontro fra esperti e organizzazioni della società civile presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche, i partecipanti all'incontro su "Come e perché europeizzare il modello Riace" hanno deciso di avviare un'azione europea fondata sui seguenti pilastri:

- ◆ - Una mobilitazione europea attraverso una petizione al Parlamento europeo sulla base dell'articolo 44 della Carta dei diritti fondamentali
- ◆ - Sulla base dell'articolo 225 del Trattato di Lisbona (TFUE), la richiesta del Parlamento europeo alla Commissione europea di elaborare nel 2025 la proposta di una politica per l'inclusione delle persone di paesi terzi che vivono sul territorio dell'Unione europea.
- ◆ - In attesa di questa proposta l'elaborazione da parte del Parlamento europeo di un "progetto pilota" da inserire in un bilancio rettificativo e correttivo per l'esercizio 2025 che coinvolga i poteri locali e che sia basato sul Fondo Asilo Migrazione e Integrazione (FAMI) 2021-2027 come strumento per costruire l'Europa dei ponti e abbattere l'Europa dei muri in vista di un suo rinnovo e rafforzamento nel Quadro finanziario pluriennale 2028-2032.
- ◆ - La scelta della base giuridica dell'articolo 79.4 del Trattato di Lisbona (TFUE) che attribuisce al Parlamento europeo e al Consiglio il potere di adottare secondo la procedura legislativa ordinaria misure politiche, giuridiche e

finanziarie per incoraggiare e sostenere l'azione degli Stati membri con l'obiettivo di favorire l'accoglienza e l'inclusione delle persone provenienti da paesi terzi che vivono sul territorio dell'Unione europea secondo il "modello Riace" inserendole nel quadro della politica di coesione economica, sociale e territoriale.

- Per consentire la svolta necessaria, la promozione su iniziativa del Parlamento europeo di una Conferenza internazionale che coinvolga le istituzioni europee e nazionali insieme alle organizzazioni rappresentative della società civile e al mondo del lavoro e della produzione a valle della quale dovrebbe essere adottato un protocollo al Trattato di Lisbona che preveda un'ampia revisione delle politiche relative all'asilo e all'immigrazione ed il mandato alla Commissione europea di elaborare un piano di cooperazione allo sviluppo di tutto il Continente africano.

◆ - Un collegamento delle iniziative europee con iniziative a livello nazionale intese a favorire la partecipazione della società civile nella messa in opera del Patto "migrazione e asilo" (a partire dal Piano nazionale inviato alla Commissione a dicembre 2024 dalla Strategia Nazionale da sottoporre entro giugno 2025) in vista della futura ripartizione dei finanziamenti pluriennali europei.

◆ - L'inclusione a livello locale dei migranti, secondo lo spirito e il modello Riace, attraverso la trasposizione della Direttiva "Accoglienza" e l'utilizzo dei fondi UE nel pieno rispetto dei diritti fondamentali (come richiesto dal Regolamento UE "Condizionalità", dal Regolamento "Common Provision" e dal Regolamento Finanziario UE).

Al fine di creare le condizioni per un'azione efficace e concertata a livello europeo in particolare per il lancio della petizione al Parlamento europeo, abbiamo deciso di creare un gruppo di sostegno coordinato dal Movimento europeo nel quadro della Piattaforma sul futuro dell'Europa.

Roma, 30 gennaio 2025

MOVIMENTO EUROPEO

Competitività e crescita. La sveglia per l'Ue di Lagarde e von der Leyen



Di Rino Moretti

In una missiva a quattro mani e indirizzata al Financial Times, la presidente della Commissione e la numero uno della Bce si impegnano a rimettere il Vecchio Continente in carreggiata. Prima che sia troppo tardi

Per **Ursula von der Leyen** e **Christine Lagarde**, le due donne alla guida dell'Europa, la prima reduce dalla presentazione della famosa bussola per la competitività, la seconda dal quinto taglio dei tassi consecutivo, il tempo è scaduto. E così la presidente della Commissione europea e la numero uno della Bce, hanno preso carta e penna e affidato il loro pensiero comune al *Financial Times*. “Le aziende e le famiglie vogliono vedere l'azione e un'ondata di azioni è in arrivo. Non possiamo più sprecare i nostri punti di forza con handicap autoimposti. La posta in gioco è troppo alta. Siamo pronti a fare tutto il necessario per riportare l'Europa in carreggiata”.

D'altronde, “la nostra competitività è a rischio. Mentre si sviluppa una rivoluzione globale nell'IA, l'Ue potrebbe trovarsi ai margini”, ammoniscono Lagarde e von der Leyen. Il messaggio a una voce sola di von der Leyen e Lagarde è nato dopo un incontro a Parigi, avvenuto all'inizio della settimana, in occasione di un ricevimento ospitato dal presidente francese **Emmanuel Macron**. “Rimanere competitivi è fondamentale per il futuro dell'Europa. Abbiamo bisogno di una crescita economica più rapida e di una produttività più elevata per proteggere la qualità della vita degli europei, dal lavoro e dal reddito alla sicurezza e al benessere. I tradizionali campioni manifatturieri europei stanno perdendo quote di mercato globali e i cambiamenti geopolitici stanno trasformando le dipendenze in vulnerabilità e gravano sulle nostre aziende con prezzi elevati dell'energia”.

Dunque? “L'Europa deve trovare e troverà il suo posto in questo nuovo mondo”, assicurano la presidente della Commissione Ue e la numero uno dell'Eurotower, partendo dal presupposto che “le prospettive per il continente sono migliori di quanto possano sembrare”. Nonostante le sfide, osservano, “l'Ue ha punti di forza su cui può lavorare e ha un piano per risolvere i suoi punti deboli”. Tuttavia, è il monito congiunto, i punti di forza “sono privi di significato se l'Europa è paralizzata dalle sue debolezze”.

Dunque? “L'Europa deve trovare e troverà il suo posto in questo nuovo mondo”, assicurano la presidente della Commissione Ue e la numero uno dell'Eurotower, partendo dal presupposto che “le prospettive per il continente sono migliori di quanto possano sembrare”. Nonostante le sfide, osservano, “l'Ue ha punti di forza su cui può lavorare e ha un piano per risolvere i suoi punti deboli”. Tuttavia, è il monito congiunto, i punti di forza “sono privi di significato se l'Europa è paralizzata dalle sue debolezze”.

Dunque? “L'Europa deve trovare e troverà il suo posto in questo nuovo mondo”, assicurano la presidente della Commissione Ue e la numero uno dell'Eurotower, partendo dal presupposto che “le prospettive per il continente sono migliori di quanto possano sembrare”. Nonostante le sfide, osservano, “l'Ue ha punti di forza su cui può lavorare e ha un piano per risolvere i suoi punti deboli”. Tuttavia, è il monito congiunto, i punti di forza “sono privi di significato se l'Europa è paralizzata dalle sue debolezze”.

Da formiche.net

Il premio ELOGE del Consiglio d'Europa sarà consegnato ai comuni soci di Aiccre prossimamente a **Gorizia** in un convegno che avrà luogo nel **pomeriggio del 7 marzo 2025** e che proseguirà con altre manifestazioni in Friuli anche l'8 e 9 marzo.

Ogni comune potrà far partecipare due rappresentanti

Sarà a carico dell'organizzazione (federazione Aiccre Friuli) la spesa per i trasporti in loco e i pranzi.

Preghiamo i Comuni pugliesi che vogliono partecipare a questo importante evento di **iscriversi** tramite l'apposito modulo **entro il 14 febbraio** e di comunicarcelo.

Il modulo di iscrizione ed altri particolari sul sito nazionale

www.aiccre.it oppure www.aiccrepuglia.eu

Fornire aiuti e ricostruire Gaza: come può aiutare l'UE

Per affrontare l'urgente crisi umanitaria a Gaza, l'UE ha promesso aiuti per un valore di 120 milioni di euro nel 2025. Ma nonostante la mancanza di influenza diplomatica dell'UE nella regione, gli esperti affermano che "pagare il conto" potrebbe non essere l'unico ruolo che l'UE potrebbe svolgere per contribuire a portare la pace nella regione

Di Laoise Murray

Aiuti umanitari

Negli ultimi 15 mesi, le forze israeliane hanno ucciso almeno 47.700 palestinesi nella Striscia di Gaza e ne hanno feriti più di 100.000. Oltre 1,8 milioni di persone vivono in condizioni di estrema fame. Il pacchetto di aiuti dell'UE è disperatamente necessario, ma non è una sorpresa: le istituzioni dell'UE e gli stati membri hanno mobilitato collettivamente 1,26 miliardi di euro in finanziamenti umanitari per Gaza da quando Hamas ha attaccato Israele il 7 ottobre 2023.

La politica di finanziamento degli aiuti e dello sviluppo assomiglia a quella della strategia post-conflitto dell'UE nell'Irlanda del Nord e nei Balcani occidentali, secondo Colin Irwin, ricercatore onorario presso il Dipartimento di politica dell'Università di Liverpool. In un'intervista con The European Correspondent, ha affermato che l'UE "non sosterrà né l'una né l'altra parte, e pagheranno molte delle bollette". Nei Balcani occidentali, la prospettiva dell'allargamento dell'UE ha anche svolto un ruolo nella gestione della deconflittualità.

Ma l'attuale promessa dell'UE non è minimamente sufficiente a ricostruire la Striscia di Gaza. La maggior parte degli edifici, tra cui case, infrastrutture e servizi essenziali, sono stati danneggiati o rasi al suolo. Le Nazioni Unite stimano che siano necessari solo 10 miliardi di dollari per ripristinare il sistema sanitario di Gaza in frantumi.

Sostenere la soluzione dei due stati

Finché il cessate il fuoco regge, la domanda più grande è come verrà governata Gaza. Hamas ha chiarito al mondo che rimarrà al comando. Gli Stati Uniti e Israele respingono l'idea che il gruppo militante, che ha preso il potere lì nel 2007, debba rimanere al potere. Eppure tra la gente di Gaza, Hamas rimane la scelta di leadership più popolare.

L'UE esprime regolarmente il suo impegno per una soluzione a due stati in cui le autorità israeliane e palestinesi governano la regione fianco a fianco. Mentre "è l'unica soluzione a lungo termine" secondo Irwin, "come verrà gestita è ancora incerto" dato che entrambe le parti sono bloccate nelle loro posizioni negoziali. Crede che l'UE dovrebbe incoraggiare la partecipazione delle parti intercomunitarie alla negoziazione della pace.

Riconoscimento dello stato di Palestina

Il riconoscimento dello stato di Palestina da parte dell'UE è "atteso da tempo", afferma Erwin van Veen, ricercatore senior presso il think tank olandese Clingendael; 11 dei 27 stati membri dell'UE lo hanno già fatto. Il riconoscimento formale da parte dell'istituzione affermerebbe simbolicamente il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione e potrebbe esercitare pressione sugli Stati Uniti affinché trovino una soluzione. Come ha affermato la giornalista Caroline Gruyter: "I simboli contano quando sono le uniche cose che hai".

In base allo Statuto di Roma della Corte penale internazionale (CPI), gli stati membri dell'UE sono obbligati ad agire in base ai mandati di arresto per il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e l'ex ministro della difesa

Yoav Gallant. Il parere consultivo della Corte internazionale di giustizia (CIG) sui territori palestinesi occupati di luglio richiede anche che gli stati interrompano il commercio con gli insediamenti illegali. Tuttavia, il rifiuto della Polonia di arrestare Netanyahu qualora dovesse visitare la commemorazione della liberazione di Auschwitz minaccia l'impegno dell'UE nei confronti della giustizia internazionale.

Cooperazione internazionale

Questo accordo di cessate il fuoco è delicato, in parte a causa del recente cambio di governo negli Stati Uniti. Il presidente americano Donald Trump ha recentemente suggerito che i palestinesi lascino Gaza e ha proposto di "semplicemente ripulire" il territorio. Hugh Lovatt, esperto di politica presso l'European Council on Foreign Relations, ha consigliato all'UE, in collaborazione con gli stati arabi e gli Stati Uniti, di rimanere vigile e monitorare attentamente la situazione per vedere come verrà implementato l'accordo.

Un portavoce della Commissione ha indicato che potrebbe lavorare per ristabilire una presenza lungo il valico di Rafah per monitorare il confine palestinese con l'Egitto. Ciò consentirebbe all'UE di supervisionare meglio l'attuazione dell'accordo di cessate il fuoco e, quando arriverà il momento, sostenere elezioni libere ed eque in Palestina.



The european correspondent

Cos'è il referendum abrogativo?

Iter e quorum

Il significato di referendum abrogativo, la differenza con quello costituzionale, quando può essere richiesto e il quorum da dover superare per essere valido

Cos'è il referendum abrogativo? Una domanda questa di grande attualità visto che, in questo 2025, gli italiani saranno chiamati a esprimersi in primavera in merito a cinque quesiti: **quattro riguardanti il lavoro** e uno invece la **cittadinanza**.

Il **referendum abrogativo** è uno strumento di democrazia diretta previsto dalla Costituzione italiana (art. 75) che permette ai cittadini di decidere se mantenere o eliminare una legge o una parte di essa.

Per proporre un referendum abrogativo sono necessarie almeno **500.000 firme** di cittadini elettori oppure la richiesta da parte di **5 consigli regionali**.

La **Corte Costituzionale** poi verifica che il quesito referendario rispetti i requisiti di costituzionalità, ossia che non riguardi leggi tributarie, di bilancio, amnistie, indulti o trattati internazionali.

I referendum che hanno ottenuto il via libera da parte della Consulta sono sottoposti infine al voto dei cittadini che, per legge, deve tenersi in una data compresa tra il **15 aprile e il 15 giugno**.

Se la maggioranza dei votanti esprime parere favorevole all'abrogazione e il **quorum del 50% + 1 degli aventi diritto** è raggiunto, la norma viene abrogata. Se invece il quorum non viene raggiunto, il referendum viene considerato non valido a prescindere dall'esito.

Vediamo allora nel dettaglio il **significato di referendum abrogativo**, la **differenza con quello Costituzionale**, quando può essere **richiesto** e il **quorum** da dover superare per essere valido.

SIGNIFICATO DI REFERENDUM ABROGATIVO

Tra i **diversi tipi di referendum** ammessi nel nostro ordinamento, in questo caso ci soffermeremo sul **referendum abrogativo**.

Il referendum abrogativo è uno strumento di democrazia diretta previsto dalla nostra Costituzione. Permette di ritoccare una legge, una disposizione di legge, un decreto, o parti di esso, tramite una **consultazione popolare**.

Data la sua importanza, la Costituzione stabilisce tassativamente le materie sulle quali può essere proposto, quelle che lo escludono e il quorum da raggiungere affinché sia valido.

Inoltre ogni testo referendario, prima di poter essere sottoposto al voto degli elettori, deve superare il giudizio di costituzionalità della Corte Costituzionale che li può ammettere oppure respingere.

Entrando più nel dettaglio, si tratta di una petizione popolare con la quale si chiede di abrogare una legge, un decreto legislativo o un decreto legge o parte di essi, facendone cessare la produzione di effetti nel futuro.

La disciplina sul referendum abrogativo è contenuta nell'articolo 75 della Costituzione, che reca quanto segue:

“È indetto referendum popolare per deliberare l'abrogazione, totale o parziale, di una legge o di un atto avente valore di legge, quando lo richiedono cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali.”

La disposizione in esame conferisce al popolo il potere di modificare il quadro normativo dell'ordinamento. Tuttavia, come vedremo nei paragrafi seguenti, per evitare abusi delle minoranze e interventi nelle materie più delicate, la sua efficacia è stata ancorata al raggiungimento di una precisa soglia di voti; inoltre il legislatore ha escluso alcune materie dal novero di quelle abrogabili mediante referendum.



[Segue alla successiva](#)

DIFFERENZA TRA ABROGATIVO E COSTITUZIONALE

Secondo la Costituzione della Repubblica italiana le **tipologie di referendum** sono diverse, hanno differenti scopi e usi ma anche differenti caratteristiche, quorum, maggioranze e così via.

È la stessa **Costituzione** a definire esplicitamente i diversi tipi di referendum ammessi, mentre altri, non espressamente previsti dal testo, sono invece menzionati in fonti di natura giuridica sub-costituzionale.

In **Italia** esistono diversi tipi di referendum che potremmo raggruppare in delle grandi categorie:

Referendum abrogativo

Referendum costituzionale

Referendum territoriali

La **differenza tra referendum abrogativo e referendum costituzionale** in Italia riguarda il loro oggetto, il procedimento e i requisiti di validità.

CARATTERISTICA REFERENDUM ABROGATIVO REFERENDUM COSTITUZIONALE

Oggetto	Leggi ordinarie	Modifiche costituzionali
Quorum	50% + 1 degli elettori	Nessun quorum
Richiesta	500.000 firme o enti vari	500.000 firme o enti vari
Applicabilità	No per bilancio e trattati	Solo per revisioni costituzionali

La prima differenza riguarda l'oggetto: il referendum abrogativo si chiede agli elettori se vogliono abrogare - in tutto o in parte -, una **legge o un atto normativo**, mentre quello costituzionale riguarda le **modifiche alla Costituzione** già approvate in Parlamento.

Il **referendum abrogativo poi non si può applicare a leggi di bilancio, tributarie, amnistie o indulti e trattati internazionali**, mentre quello costituzionale non può tenersi se la riforma costituzionale è stata approvata in Parlamento con una **maggioranza di almeno due terzi** in entrambe le Camere.

La differenza maggiore riguarda però il **quorum**, che non è previsto per il referendum costituzionale e che invece rappresenta l'ostacolo principale per quello abrogativo.

L'ITER DEL REFERENDUM ABROGATIVO: QUANDO PUÒ ESSERE RICHIESTO E COME

Il referendum abrogativo può essere richiesto in due modi: tramite la raccolta di **500.000 firme** da parte di altrettanti elettori oppure su richiesta di almeno **5 Consigli regionali**.

Raggiunto questo obiettivo, il **quesito referendario**, ovvero la domanda che viene sottoposta al giudizio degli elettori, deve prima ottenere il giudizio positivo da parte della **Corte Costituzionale**.

Per prima cosa i giudici controllano che il referendum abrogativo non riguardi una delle materie espressamente vietate di cui sopra, in secondo luogo controllano le caratteristiche formali e sostanziali della legge oggetto del quesito. Sono escluse quelle di rango costituzionale e quelle a contenuto costituzionalmente vincolato.

La domanda, inoltre, deve essere posta in maniera chiara e coerente, tale da non confondere gli elettori.

Il giudizio sulla **costituzionalità o meno del referendum** abrogativo deve essere pubblicato in Gazzetta Ufficiale entro e non oltre il **10 febbraio** di ogni anno.

Se il giudizio è positivo, il referendum avrà il via libera, altrimenti il quesito verrà respinto e non si potrà procedere alla votazione.

IL QUORUM NECESSARIO PER IL REFERENDUM ABROGATIVO

Affinché la votazione sia valida, come abbiamo detto in precedenza devono esprimersi sul quesito referendario la **maggioranza degli aventi diritto al voto** alla Camera dei deputati, cioè i cittadini che hanno compiuto il diciottesimo anno di età.

Il testo si considera abrogato se viene raggiunta la **maggioranza dei voti validamente espressi**, ovvero il 50% +1 degli aventi diritto.

REFERENDUM ABROGATIVO IN ITALIA: ECCO COSA SAPERE

Nel **2025** gli italiani saranno chiamati a esprimersi su **cinque referendum**: quattro sul lavoro promossi dalla Cgil e uno sulla cittadinanza ai cittadini stranieri avanzato invece da +Europa.

Nel **2022**, l'ultima volta che in Italia si è votato per i referendum - in quell'occasione quelli sulla **giustizia** voluti dal centrodestra -, l'**affluenza è stata del 21%**, la più bassa di sempre.

In passato invece le iniziative referendarie hanno avuto un impatto ben diverso in Italia. Il primo e uno dei più famosi è stato quello del 1974 sull'abrogazione della legge Fortuna-Baslini sul **divorzio**, respinto con quasi il 60% dei voti e che ha fatto registrare un'affluenza dell'87%.

Nel **1981** poi è stato respinto quello sull'**aborto**, nel **1987** c'è stato quello sul **nucleare** e nel 1990 quello sulla caccia per la prima volta non è riuscito a superare il quorum.

Nel **1993** in piena Tangentopoli il 90% degli italiani votò per abolire il **finanziamento pubblico ai partiti**, ma negli ultimi tempi il quorum è stato raggiunto solo nel **2011** per i referendum in materia di **acqua pubblica e nucleare**.

Il referendum abrogativo è uno strumento potente per i cittadini, anche se negli ultimi anni il mancato raggiungimento del quorum ha spesso invalidato molti quesiti referendari.

Da money.it

POESIE PER LA PACE

Il discorso sulla pace

Sul finire di un discorso di grande importanza
l'insigne statista esitando
su una bella frase assolutamente vuota
ci cade dentro
e impacciato la bocca spalancata
affannato

mostra i denti
e la carie dentaria dei suoi paciosi ragionamenti
scopre il nervo della guerra
il cruciale problema del denaro.

Jacques Prévert



Come aderire all'Aiccre

Per sfruttare al meglio le tante opportunità che l'Europa ti offre, aderisci all'AICCRE. Aderendo all'AICCRE parteciperai al progetto di costruzione per un'Europa unita e solidale e sosterrai l'AICCRE che dal 1952 si batte per dare un ruolo politico forte agli enti locali e regionali. Aderendo all'AICCRE avrai la possibilità di entrare a far parte della ramificata rete degli enti locali europei. Potrai così: stabilire partenariati per partecipare ai tanti bandi europei creare progetti e ricevere finanziamenti europei promuovere e partecipare ad incontri internazionali e scambi di know-how promuovere e partecipare a seminari sui temi che più interessano il tuo territorio.

Quote associative anno 2025

approvate dal Consiglio Nazionale dell'AICCRE del
20 dicembre 2024

Quota Soci titolari

Comuni-Comunità Montante-Unioni di Comuni fino a
1000 abitanti

quota fissa € 100,00

Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,02675 x N° abitanti*

Comunità Montane oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Unione di Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Province-Città Metropolitane

€ 0,01749 x N° abitanti*

Regioni

€ 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti - Decreto Legislativo del 24/06/98 - N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Quota Soci individuali

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente alla Federazione Regionale di appartenenza indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione. **Per la Puglia** versare su Iban: IT51C0306904013100000064071 (banca Intesa)

Per la Puglia: banca Intesa

IBAN: IT51C0306904013100000064071